

***ATTI DEL CONVEGNO
“Immigrati: minaccia o
ricchezza
per la società?”***

(a cura di C. Buizza e C. Cominelli)

n. 6 / dicembre 2000

Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (O.P.I.)

Il “Quaderno” ospita contributi di vari autori, allo scopo di arricchire il dibattito in merito al fenomeno migratorio.
L’O.P.I. non necessariamente assume come proprie le diverse tesi e interpretazioni degli autori.

Indice

<i>Le ragioni di un convegno</i>	p. 2
APERTURA DEL CONVEGNO	p. 3
Luigi Morgano (Direzione di Sede – Università Cattolica di Brescia)	p. 3
Luigi Pati (Dipartimento di Pedagogia – Università Cattolica di Brescia)	p. 5
Paolo Corsini (Sindaco del Comune di Brescia)	p. 7
Giancarlo Provasi (Facoltà di Economia e Commercio – Università degli Studi di Brescia)	p. 12
<i>La società italiana e le problematiche dell’immigrazione</i>	p. 13
▪ Incontro tra culture: la possibile convivenza di Elena Besozzi (Università Cattolica di Brescia)	p. 14
▪ Utili invasori: inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro di Maurizio Ambrosini (Università di Genova – Fondazione Cariplo I.S.MU.)	p. 27
▪ Le presenze ... disdicevoli. Il problema dell’accoglienza di Pino Gulia (Caritas Italiana)	p. 42
▪ Le derive dell’integrazione irregolare di Salvatore Palidda (Politecnico di Milano - Fondazione Cariplo I.S.MU.)	p. 50
▪ Dall’accoglienza all’integrazione: i luoghi e le storie di Duccio Demetrio (Università degli Studi di Milano “Bicocca”)	p. 56
▪ L’attività dell’O.P.I. (Osservatorio Provinciale sull’Immigrazione) di Claudia Cominelli – Chiara Buizza - Chiara Zanardini (Università Cattolica di Brescia)	p. 60
<i>Tavola rotonda - Immigrati: minaccia o ricchezza per la società?</i>	p. 64
Le iniziative dell’ente pubblico: la Consulta provinciale sull’immigrazione (M. Baioni) e l’Ufficio stranieri e nomadi del Comune di Brescia (F.Valenti)	p. 65
Una voce del mondo imprenditoriale (F. Cavalli)	p. 67
L’immigrazione dall’osservatorio sindacale: il contributo di Cgil (E. Clemente) e Cisl (R. Zaltieri)	p. 68
Il punto di vista degli immigrati: Forum delle associazioni (Momar Elle Mbow)	p. 70
La prospettiva del Segretariato Migranti - Caritas di Brescia (Padre Elio Alberti)	p. 70
La questione della salute (Issa El Hamad)	p. 71
Il problema della devianza (Maurizio Marinelli)	p. 73
Dal mondo della cooperazione: la Confcooperative di Brescia (Roberto Marcelli)	p. 75
CHIUSURA DEL CONVEGNO	p. 76
Vincenzo Cesareo (Università Cattolica di Milano - Fondazione Cariplo I.S.MU.)	

Le ragioni di un convegno
Immigrati: minaccia o ricchezza per la società?
Brescia, 4 maggio 2000

L'area bresciana, in quest'ultimo decennio, è stata interessata da un consistente movimento immigratorio, tale da risultare in Lombardia il secondo polo di attrazione dopo la metropoli milanese.

La portata di tale presenza pone numerosi quesiti, riguardanti sia le difficoltà che emergono dall'incontro con l'Altro, sia la complessità delle politiche di intervento.

Le numerose strategie difensive che la società autoctona tende a mettere in atto rivelano, a volte, l'impreparazione, in altri casi le resistenze o l'incapacità di affrontare adeguatamente questo fenomeno, che, a ben vedere, rappresenta spesso una sorta di “cartina di tornasole” delle molte questioni irrisolte nel nostro Paese.

E' sembrato quindi significativo riunire esperti e testimoni privilegiati per un approfondimento relativo all'impatto del fenomeno immigratorio, riguardo ai diversi ambiti, da quello del lavoro, a quello della casa, della salute, della cultura, ... , con l'intento di mettere in risalto sia gli aspetti meno noti sia il potenziale in termini di risorsa e sviluppo della realtà bresciana.

Elena Besozzi

Direttrice Osservatorio Provinciale Immigrazione

APERTURA DEL CONVEGNO

Luigi Morgano

Direzione di Sede

Università Cattolica di Brescia

L'area bresciana, in quest'ultimo decennio, è stata interessata da un consistente movimento immigratorio, tale da risultare in Lombardia il secondo polo di attrazione dopo la metropoli milanese.

La portata di tale presenza pone numerosi quesiti, riguardanti sia le difficoltà che emergono dall'incontro con l'altro, sia la complessità delle politiche di intervento.

Le numerose strategie difensive che la nostra società tende a mettere in atto rivelano, a volte, l'impreparazione, in altri casi le resistenze o l'incapacità di affrontare adeguatamente questo fenomeno, che, invero, rappresenta spesso una sorta di “cartina di tornasole” di molte questioni irrisolte nel nostro Paese.

Anche semplicemente facendo riferimento a recenti fatti di cronaca è possibile osservare il diverso atteggiamento che emerge qualora gli attori siano extracomunitari piuttosto che autoctoni e questo segnala la permanenza di un pregiudizio verso un fenomeno che, per altri versi, è riconosciuto di vitale importanza per la nostra società.

Per citare un'altra realtà vicina a quella bresciana, possiamo far riferimento al caso di Treviso, dove, da un'indagine condotta dalla ConfArtigianato su 3600 unità produttive che operano in quella provincia, emerge che nel 1999, rispetto all'anno precedente, il numero di lavoratori dipendenti immigrati è cresciuto del 70%: attualmente in questo momento gli immigrati rappresentano oltre il 10% della forza lavoro di quella provincia. Un altro dato: dal '97 al '99, duecento immigrati che sono diventati titolari di imprese italiane.

Un riferimento da “lettore” per sottolineare sia l'importanza del convegno di oggi, sia la necessità di non cadere in “preda” né alle emozioni, né ad atteggiamenti di razzismo.

Il convegno che si apre è promosso dall'O.P.I. (Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione), un centro inter-universitario finanziato dall'E.U.L.O. (Ente Universitario Lombardia Orientale), che quest'anno celebra i suoi trenta anni di attività,

attraverso una serie ricca di iniziative, che richiamano attenzione sul contesto provinciale.

Questo Osservatorio, collocato presso il Laboratorio di Ricerca e Intervento Sociale (La.R.I.S.) del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica, pone, in modo anche coraggioso, l'interrogativo riguardante il fenomeno dell'immigrazione con una domanda apparentemente provocatoria, che in realtà indica la necessità di un serio approfondimento e di una approfondita riflessione sul tema della minaccia o ricchezza del fenomeno migratorio per la società. L'intento esplicito è quello di aprire il dibattito sulla necessità di superare questa semplice e riduttiva opposizione, che non produce né un aumento di conoscenza né una possibilità di convivenza e di integrazione reciproca. L'Osservatorio ha scelto di seguire questo itinerario, riunendo esperti e testimoni privilegiati per un approfondimento relativo all'impatto del fenomeno migratorio con riferimento a diversi ambiti: da quello del lavoro a quello della casa, dalla salute alla cultura, con l'intento dichiarato di mettere in risalto anche gli aspetti meno noti e il potenziale di risorse e di sviluppo che, comunque, nel contesto della realtà bresciana è presente.

A nome dell'Università Cattolica, con l'augurio e la certezza di un lavoro sicuramente proficuo, ringrazio sia il Comune di Brescia sia l'Amministrazione Provinciale per la concessione del patrocinio all'iniziativa.

Luigi Pati

Dipartimento di Pedagogia

Università Cattolica di Brescia

L’iniziativa odierna manifesta la grandissima attenzione che la sede dell’Università Cattolica di Brescia pone nei confronti di una realtà così complessa, ma anche così affascinante, come l’immigrazione. Questa attenzione, negli ultimi tempi, si è tradotta in una serie di iniziative tra cui, per esempio, la costituzione dell’O.P.I. (Osservatorio Provinciale Immigrazione) e la presentazione dell’annuale Dossier Caritas sull’immigrazione in Italia. Quindi, tutto il plauso nei confronti di una iniziativa che può aiutare a riflettere e a cercare di dirimere questo grosso interrogativo, tra la situazione di minaccia e la potenzialità della ricchezza dovuta all’immigrazione.

Sotto l’aspetto pedagogico siffatta iniziativa sollecita a leggere il tema dell’immigrazione in riferimento alla realtà locale. Oggi, nel parlare di immigrazione è opportuno spostare l’attenzione dai grandi sistemi del livello nazionale al sistema locale di una realtà circoscritta, quale è appunto la realtà bresciana, allo scopo di dare consistenza a un ideale di tipo sociale: quello dell’integrazione e della costituzione della comunità conviviale.

Nel cercare di dare una risposta all’interrogativo posto proprio come titolo del convegno, sarebbe necessario mettere l’accento sul tema della ricchezza. Parlare di immigrazione, oggi, significa fare i conti con una realtà che è innarestabile e molto spesso interpretata meramente sotto l’aspetto politico-economico. E’ una ricchezza l’immigrazione, e si può tradurre in una ricchezza, specialmente in una triplice direzione.

In primo luogo, è una ricchezza di tipo culturale; già in altri ambiti disciplinari, tra cui per esempio l’antropologia culturale, è stato dimostrato che la cultura di un popolo ha bisogno del confronto se vuole continuare ad arricchirsi: il confronto interculturale è un fattore di ricchezza e di sviluppo. In secondo luogo, sottolineerei la ricchezza che ne può derivare ai fini proprio del progresso sociale, inteso in senso sempre più democratico. Se è vero che l’ideale della democrazia deve essere concretato, va da sé che questo ideale esige di essere coniugato con il tema della società aperta, della società

accogliente, della società che si apre al confronto e all'incontro con il diverso. In terzo luogo, è una ricchezza anche perché permette di muovere dalla realtà esistente per procedere verso la rinegoziazione di quelle che sono le regole della convivenza sociale e della cittadinanza.

Questi aspetti non vanno né sottovalutati né subordinati all'elemento di tipo politico-economico. Certamente sussistono moltissimi problemi legati al tema della convivenza interculturale; tali problemi interpellano i vari attori sociali, non soltanto gli attori istituzionali ma anche gli attori individuali, cioè ognuno di noi. In modo particolare è chiamato in causa il campo della responsabilità sociale nei termini della progettualità.

Affrontare oggi la questione dell'immigrazione significa porsi in riferimento ad un progetto di società che si vuole realizzare: un tipo di società che sia sempre più aperta e democratica.

Paolo Corsini

Sindaco del Comune di Brescia

Sono certamente importanti le riflessioni che prendono avvio dal tema che è stato sollevato. In particolare mi sembrano due le problematiche più significative che emergono rispetto al fenomeno migratorio: la prima riguarda le tematiche connesse all'integrazione socio-economica e all'assimilazione culturale; la seconda concerne invece il binomio, ormai assai ricorrente e talora perfino fuorviante, solidarietà-sicurezza.

Il processo di integrazione riguarda indubbiamente l'accesso degli immigrati al lavoro, all'alloggio, alla fruizione di servizi pubblici. Si potrà quindi superare uno *status* di emarginazione per giungere ad una integrazione appagante solo quando gli immigrati avranno la probabilità e la possibilità concreta di accedere a livelli di lavoro adeguati e sicuri e potranno usufruire di soddisfacenti prestazioni pubbliche.

Il processo di assimilazione concerne invece gli aspetti culturali, i modi di pensare, di esprimersi, le relazioni familiari, amicali, intersocietarie, le norme di comportamento, il sistema di valori religiosi. Si tratta indubbiamente di un processo che richiede tempi più lunghi rispetto a quello di integrazione socio-economica e che non deve essere certamente inteso come forzata omologazione alla cultura del paese di arrivo, ma come un avvicinamento progressivo dei modi e degli stili di vita, dei costumi e dei comportamenti collettivi e di gruppo. E' evidente che i due processi si influenzano reciprocamente.

In effetti dalla relazione assai problematica esistente tra integrazione e assimilazione discende un paradosso: gli immigrati più integrati sul piano culturale nutrono infatti un grado più alto di aspettative riguardo al lavoro e si pongono maggiormente in concorrenza con i lavoratori locali rendendo inoltre più irragionevole ogni situazione di discriminazione. D'altro canto mantenere gli immigrati separati dalla cultura del paese ospitante genera tensioni ancor

più gravi. Vanno perciò studiate opportune politiche di inserimento atte a definire percorsi e progetti, ambiti di raggiungimento di diritti di cittadinanza. Tuttavia il problema diventa estremamente complesso, perché emergono sostanzialmente due prospettive, ambedue problematiche per le conseguenze che determinano: la prima è la prospettiva *universalista*, che afferma l'uguaglianza dei diritti economico-sociali indipendentemente dalla nazionalità e dalla cultura di origine. Il punto debole di questa prospettiva sta nei fatti, non tanto sotto il profilo teorico, ma nelle pratiche che ne conseguono e nell'incapacità delle società di arrivo di garantire un'effettiva parità dei diritti economico-sociali. La seconda prospettiva, quella *pluralista*, riconosce invece i gruppi etnici e mira a rinsaldare la coesione per offrire agli immigrati un contesto sociale noto, dove possano trovare sicurezza. Il principio è la non discriminazione ed è perseguito grazie al riconoscimento dei diritti delle minoranze e la loro promozione mediante azioni positive e politiche attive. In tal modo l'inserimento è graduale. Tuttavia va tenuto conto del fatto che il pluralismo potrebbe produrre forme nuove di separatezza ove il riconoscimento istituzionale delle differenze culturali a fini di uguale trattamento, si sovrapponesse al riconoscimento di fatto delle disuguaglianze economico-sociali. D'altro canto, l'effettivo godimento dei diritti sociali ed economici presuppone un buon processo di assimilazione, il quale a sua volta ha bisogno di un sostegno da parte dei paesi di arrivo attraverso forme di socializzazione, che appaiono però oggi in grave crisi nelle società europee. D'altro canto l'istituzionalizzazione del pluralismo può, in un primo tempo, rendere meno evidente il fenomeno dell'emarginazione ma può, in un secondo tempo, determinare l'esplosione di tensioni, qualora il pluralismo non sia accompagnato da misure idonee a raggiungere un'integrazione socio-economica. Anche la prospettiva universalista presenta contraddizioni non irrilevanti, poiché rischia di escludere gli immigrati da tutte le soluzioni particolari, le uniche di fatto praticabili. Per cui, sotto un profilo puramente teorico-ideale, la soluzione consisterebbe nel cogliere l'occasione per ripensare il

più generale funzionamento dei servizi in chiave universalistica e cioè, non solo a favore degli immigrati, ma di tutti i cittadini, una volta che evidentemente fosse acquisito il principio del diritto alla cittadinanza da parte dell’immigrato. Tale soluzione non è affatto semplice. Non resta dunque che estendere caso per caso i diritti agli immigrati, di cui godono o dovrebbero godere gli italiani, anche con provvedimenti particolari ove fosse necessario superare da un lato resistenze delle amministrazioni e dall’altro difficoltà culturali di quanti entrano nel nostro paese.

C’è un secondo aspetto che dovrebbe essere approfondito: la discussione sull’immigrazione costituisce un dato cruciale per l’evoluzione della società italiana in un momento di più decisiva assunzione di responsabilità per il nostro paese di fronte ad un fenomeno di portata epocale, tale da investire l’intera Unione Europea e non solo. Nei dossier degli uffici studi della Camera è documentato che la polizia tedesca di presidio alle frontiere, sicuramente con una capacità di controllo superiore alla nostra polizia, si trova alle prese con un ingresso di migliaia di clandestini all’anno.

Gli studiosi americani rilevano che sul confine del Messico lo sviluppo di ingressi di presenza clandestina nel paese è praticamente inarrestabile: oltre 5.000.000 sono i clandestini in America. E quindi bisogna definire una procedura di approccio al problema che eviti risposte assolutamente sbagliate. Sotto questo profilo la letteratura sull’argomento ha ormai definito una sorta di tassonomia che ci dice quali possono essere sotto il profilo delle garanzie giuridiche e di un sistema di valori eticamente compatibili per noi, gli approcci corretti.

Gli approcci sbagliati sono un approccio *concorrenzialista*. Vale a dire la teoria di chi sostiene che non si possono realizzare interventi per gli immigrati che potrebbero essere ritenuti di privilegio nei confronti di un proprio cittadino. In questo caso, è evidente che il diritto “sbeffeggiato” diventa un parametro di effettiva discriminazione. C’è poi una disposizione di carattere *opportunistica*: il cittadino straniero gode teoricamente delle stesse opportunità del cittadino

italiano, senza che tuttavia si tenga conto delle concrete *chances* di accesso ai servizi, alle opportunità e al loro effettivo godimento. E' quindi un atteggiamento teoricamente egualitario, che diventa causa di esclusione. E poi c'è un atteggiamento rigidamente *negativista*, in nome del quale la considerazione del fenomeno migratorio esclude ogni intervento speciale finalizzato a disincentivare la nascita di potenziali conflitti sociali. Ed è particolarmente preoccupante per noi uomini e donne di cultura civile, in molti casi, di ispirazione cristiana anche un atteggiamento che gli studiosi chiamano delle *delega* o della *deroga* e cioè, istituzioni pubbliche e amministrazioni locali derogano dal proprio ruolo e delegano esclusivamente alle forze del volontariato le responsabilità di governo del fenomeno migratorio. Neppure una semplice supplenza o la ricerca di un coordinamento degli sforzi, piuttosto una sorta di disinteresse in nome dell'affidamento, una specie di selezione naturale delle possibili risposte attivate dal volontariato sociale.

L'approccio *funzionalista prosociale* è quello invece che può produrre i risultati più positivi sotto il profilo delle risultanze, della valorizzazione della risorsa immigrato e della sua ricchezza, anche sotto il profilo dei processi di inculturazione e di rapporto tra le culture.

L'approccio funzionalista è volto ad utilizzare tutti gli accorgimenti utili a mantenere il problema migratorio entro una soglia e limiti più facilmente controllabili e quello di tipo prosociale è teso a promuovere percorsi di cittadinanza con garanzie di accesso al soddisfacimento dei bisogni, nonché l'attivazione di processi di partecipazione alla vita civile con tutte le implicazioni in termini di doveri, di responsabilità e di rispetto delle norme e delle leggi. Certo non manca chi, in nome di un meschino tornaconto elettorale, agisce come imprenditore politico del razzismo possibile. In un tempo nel quale non si ha più la sfrontatezza di ostentare quel razzismo biologico, che ha costituito la vergogna di passati regimi, da parte di taluni si utilizza la leva del razzismo addizionale e d'allarme, cioè quell'atteggiamento offensivo e discriminatorio che nasce dalla sovrapposizione fra una differenza semantica

etnica, culturale e un fattore di allarme sociale, per alimentare un circuito, ora latente e ora scoperto, di sentimenti aggressivi e di ostilità del corpo sociale. E' il bisogno di fronte ad una situazione percepita come pericolo imminente di verificarne la fonte in qualche agente esterno alla comunità, promuovendo una preventiva presa di distanza, se non una addirittura esibita violenza.

Il timore che l'arrivo degli stranieri possa abbassare lo standard qualitativo delle prestazioni offerte e ridurre la disponibilità dei servizi, delle abitazioni, dell'assistenza sanitaria, della scuola, delle tutele e delle coperture sociali, nonché possa accrescere la concorrenza per l'accesso al lavoro, alimenta altresì una sorta di razzismo concorrenziale, vale a dire un atteggiamento discriminatorio che nasce dalla difesa del controllo simbolico e materiale sul territorio e sulle risorse. Si tratta del pregiudizio differenzialista in ragione del quale il riconoscimento della differenza crea un nuovo *apartheid*.

Per reagire a questi atteggiamenti bisogna perseguire due vie: quella della *solidarietà possibile* e quella della *sicurezza necessaria*. Da un lato, non possiamo sottacere il fatto che l'immigrazione si è rivelata, seppure scarsamente regolata, come preziosa per il sistema economico nazionale: le aziende bresciane della nostra pianura, delle nostre valli, della nostra città, il sistema della piccola e media impresa, diffusa e molecolarmente presente sul nostro territorio, andrebbe in “tilt”, non reggerebbe alla sfida della competizione se non fosse disponibile questo forza lavoro. Questa forza lavoro che è in grado di soddisfare la domanda latente in diverse aree dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi negli esercizi pubblici, nel lavoro domestico, nell'attività di cura e di assistenza. Tuttavia credo che sarebbe un ingiungimento se non riconoscessimo che le tensioni possono tuttavia accrescersi in presenza di flussi di immigrazione non regolare che attraverso gli ingressi clandestini e il lavoro nero preme sul mercato già scarsamente governato e per nulla trasparente in settori in cui si addensano una pressante offerta di manodopera disoccupata e forme improprie di competizione.

Il fenomeno migratorio non va fatalisticamente subito ma governato e contenuto in misura sostenibile per il sistema economico e sociale, oltre che programmato nella sua composizione e nell’impatto sulla convivenza civile del nostro paese. Quindi vanno rifiutate chiusure pregiudiziali e totali e la veramente miserabile equazione che sostiene “immigrazione uguale criminalità”.

Quindi diritti da riconoscere e regole da rispettare nella consapevolezza che ciò implica rigore di norme, severità di controlli, erogazione di sanzioni, attivazione di interventi atti a contrastare all’origine l’immigrazione clandestina, lo sfruttamento che se ne compie e la spinta che ne viene al diffondersi della criminalità e della violenza. Affermare una politica di flussi predefiniti, colpire ogni attentato alle regole e alle leggi sono condizioni decisive per garantire i diritti sociali e civili a quanti cittadini stranieri e non si assumono consapevolmente e responsabilmente i corrispondenti doveri. Questo non può che significare pratiche di vita rispettose di limiti, di vincoli e di norme.

Giancarlo Provasi

Facoltà di economia e commercio

Università degli Studi di Brescia

Credo che il tema dell’immigrazione sia un tema di notevole spessore e importanza per la realtà nazionale e bresciana. Lo sforzo maggiore che dobbiamo fare è quello di portarlo in superficie, evitando quei meccanismi di un fenomeno di cui si vuole parlare poco, trattandolo in modo un po’ nascosto dietro la nostra cattiva coscienza, con il rischio di scatenare meccanismi di tipo irrazionale. E’ estremamente importante portare uno sguardo razionale sui temi legati al fenomeno dell’immigrazione, evitando discrezionalità e quindi anche la sottovalutazione dei problemi che in qualche modo solleva, che sono problemi di tipo culturale, problemi di psicologia sociale, di gruppo, problemi economici e sociali di notevole importanza.

*La società italiana
e
le problematiche dell’immigrazione*

INCONTRO TRA CULTURE: LA POSSIBILE CONVIVENZA

di Elena Besozzi

Università Cattolica di Brescia

Direttrice dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.)

I - L'incontro tra culture: una storia infinita

L'incontro tra culture e gruppi etnici diversi fa parte della storia stessa dell'umanità e delle diverse società del passato e del presente: una storia infinita di incontri e scontri, di scambi materiali e simbolici, di costruzione e abbattimento di confini, di continue influenze reciproche e rielaborazioni di elementi offerti dalla diversificazione dei punti di vista e dalle soluzioni inventate per soddisfare bisogni, per affrontare problemi e situazioni contingenti. Simboli, significati, rappresentazioni, così come strumenti e tecnologie hanno continuato e continuano a migrare nel mondo; al contempo, è costante la necessità, in ogni gruppo sociale (o etnico), di distinguersi e di definire quindi i confini tra sé e gli altri.

Come sottolinea Bauman (1999a:55), la nozione di straniero - quando questa si riferisce a un diverso modo di pensare e di agire - accompagna qualsiasi società. "Il procedimento seguito per tracciare i confini e disegnare le mappe cognitive, estetiche e morali, stabilisce fin dall'inizio gli individui destinati *a rimanere ai margini o fuori degli schemi di un'esistenza ordinata e dotata di senso*¹ : gli stessi che in seguito saranno accusati di causare i disagi più fastidiosi e insopportabili". Tuttavia, la nozione di straniero muta nel tempo e nelle diverse realtà storiche. E' ancora Bauman (ivi:73) a rilevare la profonda differenza tra la concezione dello straniero nella modernità e nella postmodernità. Infatti, nella modernità la costruzione sociale dello straniero è volta alla sua eliminazione, al suo annientamento in funzione di un ordine sociale condiviso che non ammette perturbazioni o destabilizzazioni. Nella postmodernità, lo straniero è tra noi e rimane tra noi, è parte della stessa realtà sociale globalizzata in cui si sono incrinati i confini e in cui sono compresenti tante e numerose possibilità di esperienza e di produzione di senso. "Gli stranieri postmoderni sono i paletti indicatori indispensabili

¹ Il corsivo è mio.

lungo itinerari senza mappa né direzione: devono essere numerosi e multiformi proprio come le figure sempre mutevoli dell'identità nella ricerca senza fine di se stessi" (ibid.). Sta di fatto che oggi, come sottolinea anche Kymlicka (1999:7), "la maggior parte dei paesi è caratterizzata da diversità culturale. Secondo alcune stime recenti, nei 184 paesi indipendenti del mondo si trovano oltre 600 gruppi linguistici e 5.000 gruppi etnici. Sono ben pochi i paesi di cui si può dire che tutti i cittadini condividono la stessa lingua o appartengono allo stesso gruppo nazionale".

Le molte culture presentano gradi diversi di 'porosità', di apertura/chiusura e diverse modalità di gestione dei loro confini simbolici e materiali. In ogni caso, si registra oggi una estrema difficoltà a conservare la 'purezza' delle diverse matrici culturali; questo vale tanto per i singoli o per i gruppi immigrati quanto per le culture d'accoglienza: da entrambe le parti avviene sia una perdita più o meno vistosa sia un arricchimento e una trasformazione più o meno voluti o subiti. L'assunto da cui partire per la comprensione di ciò che avviene oggi nell'incontro fra culture diverse è pertanto l'idea di una combinazione tra *dinamismo* e *persistenza* di ciascuna cultura.

Infatti, la cultura - intesa non in senso generico, come insieme di costumi, di uno stile di vita, di punti di vista, bensì come "comunità intergenerazionale, più o meno compiuta dal punto di vista istituzionale, che occupa un determinato territorio e condivide una lingua e una storia distinte" (Kymlicka, 199:35) - corrisponde sempre ad una attribuzione di senso che si realizza all'interno di attività umane concrete, ha a che fare con la vita sociale e si incarna in istituzioni comuni, economiche, politiche, formative. Come tale, la cultura corrisponde a processi di scelta fra molte opzioni possibili e pertanto si presenta distinta da altre culture, si mostra sì disponibile allo scambio e all'interazione con altre culture, ma è anche legata ad una difesa della propria matrice e della propria esistenza.

All'interno dello scenario contemporaneo, caratterizzato da forte mobilità di persone, merci, informazioni, aumenta il contatto tra culture profondamente diverse tra di loro e ciò produce esiti variegati. Un fenomeno a cui si sta assistendo è quello della 'etnicizzazione delle differenze' (Fabiatti, 1995), cioè la tendenza a rappresentarsi e a mostrare le reciproche differenze ricorrendo alla etnicità come risorsa, spesso "risorsa strategica polemica, per ottenere qualcosa o negare qualcosa a qualcun altro" (Rusconi, 1992).

L'etnicità fa riferimento a un complesso di valori, luoghi, memorie, racconti, parentele Smith (1986) e, come tale, appare qualcosa di sostanziale e stabile nel tempo, una matrice appunto che fornisce identità ai singoli e ai gruppi. Tuttavia, nella realtà contemporanea, la fluidità dei gruppi e delle culture e, soprattutto, i processi di destrutturazione spaziale e temporale in atto che spingono verso una società e una cultura *globali* portano a configurare l'etnicità più che come qualcosa di sostanziale (quasi una realtà naturale o oggettiva) come una relazione o un insieme di relazioni. "L'etnicità è essenzialmente una forma di interazione tra gruppi culturali che agiscono all'interno di un contesto sociale comune. E' per questo che il fenomeno dell'etnicità è così straordinariamente evidente nella città, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli sviluppati" (Cohen, 1994:137). Ed è per questo che molto spesso, nelle nostre realtà, conflitti sociali, politici o economici assumono una colorazione etnica, che contribuisce a radicalizzare il confronto e le rivendicazioni.

II - La sfida contemporanea

Gli intensi flussi di mobilità di individui e gruppi e le spinte verso la globalizzazione dei mercati e delle informazioni non producono come risultato una società globale armonica e ben integrata, soprattutto non eliminano le disuguaglianze, bensì le riconfermano e ne ricreano di nuove (Bauman, 1999a). Gli esiti della globalizzazione sono tuttora alquanto incerti, ma è altrettanto evidente un incremento nelle difficoltà a costruire solidarietà, a ritrovare i fondamenti della convivenza sociale in un sentire comune che definisca il vincolo sociale e le basi della moralità.

Soprattutto, la globalizzazione, lungi dall'annullare le differenze, le rende maggiormente visibili e riavvicinate, tanto da far problematizzare l'esistenza stessa di una cultura globale omogeneizzante e da far mettere piuttosto in luce come le diverse culture si ammassino senza alcun principio organizzatore, evidenziando la difficoltà a riformularsi in sistemi coerenti e utili per l'orientamento degli individui (Featherstone, 1996).

I diversi Stati nel mondo si trovano quindi di fronte una sfida evidente, quella di dover gestire la diversità e il multiculturalismo attraverso la costruzione di strategie politiche per l'integrazione e la convivenza di gruppi sociali eterogenei tra di loro in termini di orientamenti, aspirazioni, comportamenti.

E' evidente che, formulata in termini così generali, la sfida non si presenta con tutti gli elementi problematici che invece rivela sul terreno concreto dei contatti e delle pratiche

sociali. In altre parole, la posta in gioco si presenta in termini di sfida perché contiene molti potenziali conflitti e pressioni disgregatrici, tali da suscitare paure e reazioni violente a una sorta di 'sindrome da invasione' e da mettere in dubbio la stessa possibilità di una convivenza sociale pacifica. D'altro canto, la sfida va compresa alla luce della reale portata del pluralismo etnico e culturale e delle concrete aspettative di partecipazione dei diversi gruppi immigrati (Sassen, 1999; Pollini e Scidà, 1998).

Non è possibile, in questa sede, ricostruire per esteso l'andamento, peraltro ciclico (aumenti e contrazioni) dei flussi migratori verso l'Europa e, in specifico, verso il nostro paese a partire dalla seconda metà del '900². E' tuttavia utile ricordare che, negli anni cinquanta, l'Italia occupava il primo posto tra i paesi europei esportatori di mano d'opera ed è solo con la fine degli anni ottanta che diventa paese di destinazione di flussi immigratori: nel 1981 il nostro paese ospitava 211.000 stranieri residenti, nel 1988 il numero era salito a 410.000; oggi si valuta che, se si comprendono gli immigrati privi di documenti, l'Italia ospiti circa due milioni di stranieri (Sassen, 1999:104). Considerando solo gli stranieri regolari, si può sottolineare come la percentuale della presenza straniera in Italia rispetto ad altri paesi europei sia tuttora molto più bassa (attorno al 2% nel 1996, contro l'8.9% della Germania, il 9% dell'Austria e del Belgio).

La situazione della presenza regolare in Italia al 1998 è la seguente:

Tab. 1 - Stranieri con permesso di soggiorno in Italia al 31.12.1998

	Stranieri in complesso	Stranieri extracomunitari
Nord Italia	673.986	581.320
Centro Italia	367.684	307.044
Sud Italia	140.123	127.947
Isole	68.422	62.303
Tot. Italia	1.250.215	1.078.614

Fonte: Rapporto Caritas, 1999, pp.127-131.

Di 1.250.215 stranieri residenti in Italia con permesso di soggiorno al 31.12.'98, 1.078.614 provengono da paesi fuori dalla UE. La maggiore presenza è evidente al Nord seguito dal Centro Italia. In Lombardia, il numero degli stranieri extracomunitari al

² Utile a questo proposito risulta il recente volume di Saskia Sassen (1999), che ci fornisce un quadro esauriente dei movimenti migratori dal 1800 ai nostri giorni e delle politiche migratorie nei diversi stati.

31.12.'98, secondo i dati Caritas, è di 231.216 unità. La provincia di Milano assorbe oltre il 50% della presenza di immigrati, seguita dalla provincia di Brescia (circa il 12%). Una presenza tutto sommato contenuta, che non consente di parlare di 'invasione', anche se ciò non esclude l'esistenza di un diffuso senso di disagio o di minaccia fra la popolazione autoctona o lo sviluppo di sentimenti di ostilità.

Tab. 2 - Stranieri provenienti dai Paesi a forte pressione migratoria residenti nella provincia di Brescia al 31.12.1998

Nazionalità di provenienza	Valori percentuali
Marocco	17.5
Senegal	9.4
Ghana	9.3
Albania	7.7
Serbia-Montenegro	6.4
Altre nazionalità	49.7
Totale	100.0

Fonte: nostra elaborazione da A. Lanzo, S. Rimoldi, “Atlante dell’Immigrazione in Lombardia. Stranieri residenti 1993-1998”, Regione Lombardia – I.S.MU., Mi, 1999, p.19.

Tab. 3 - Popolazione straniera residente nel Comune di Brescia al 31.12.1998 delle prime dieci cittadinanze per numerosità

Cittadinanza		Valori assoluti	Valori percentuali
1.	Ghana	863	9.8
2.	Ex-Jugoslavia (Serbia – Montenegro)	798	9.1
3.	Pakistan	776	8.8
4.	Egitto	622	7.1
5.	Cina	597	6.8
6.	Marocco	514	5.9
7.	Filippine	430	4.9
8.	Senegal	407	4.6
9.	Albania	346	3.9
10.	Sri Lanka	261	3.0
Altre 116 cittadinanze		3.168	36.1
Totale		8.782	100.0

Fonte: Ufficio Diffusione dell’Informazione Statistica su dati dell’Anagrafe del Comune di Brescia.

La presenza straniera nel nostro paese si caratterizza per una eterogeneità di etnie e nazionalità e questo si verifica anche in provincia di Brescia e nel comune capoluogo (tab.2 e 3). Tuttavia, si può osservare una differente numerosità dei diversi gruppi etnici in provincia e nel comune di Brescia: in provincia prevalgono gli immigrati provenienti da Marocco, Senegal, Ghana, seguiti da Albania e Serbia-Montenegro; in città, la prima nazionalità risulta essere dal Ghana, seguito da Ex-Yugoslavia, Pakistan, Egitto, Cina e Marocco. Si può ipotizzare che i diversi gruppi etnici tendano a insediarsi in modo diversificato tra provincia e città, in relazione a diversi fattori, quali le opportunità lavorative o la presenza di una rete di connazionali.

L'eterogeneità di provenienza fa presumere l'esistenza di una pluralità di culture e quindi di orientamenti di valore e pratiche sociali diversificate. In particolare, è senz'altro possibile ipotizzare una varietà di aspettative riguardo alla partecipazione e al conseguimento dei diritti di cittadinanza (politici, civili, sociali) anche in relazione al tipo e alle modalità del progetto migratorio, se per esempio pensato e attuato individualmente o in gruppo, in forma provvisoria (circolare, come andata e ritorno dal paese d'origine) o in forma di insediamento stabile.

Più in generale, possiamo collegare il fenomeno immigratorio nel nostro paese a quelli presenti in altri paesi europei ed extraeuropei e questo consente di individuare alcuni tratti comuni e costanti, che in qualche misura sfatano anche alcune idee di senso comune diffuse fra la popolazione autoctona. Secondo Saskia Sassen (1999:133-137), esistono alcune analogie transnazionali dei fenomeni migratori, riassumibili in elementi comuni attraverso i quali "è possibile capire l'intero processo, ampliando di conseguenza lo spettro delle opzioni politiche" (ivi:133). Li elenchiamo qui di seguito in modo sintetico rispetto a quanto fa l'autrice.

L'emigrazione è una scelta che interessa sempre e soltanto una piccola parte della popolazione. Questo è vero sia per il passato sia per il presente, anche in presenza di fattori favorevoli di spinta o di attrazione.

Nella popolazione di un paese gli immigrati sono sempre in minoranza. La Sassen porta il dato europeo da esempio: i 15 milioni di immigrati costituiscono il 5 per cento della popolazione complessiva della Comunità Europea; 5 milioni di questi sono cittadini comunitari, mentre dieci milioni (meno del 3 per cento) provengono da paesi terzi.

Il ritorno al paese d'origine è frequente qualora non sia ostacolato dalla situazione politico-militare. Questo significa che i progetti migratori sono spesso a carattere

circolare, di andata e ritorno e che l'immigrato tende a conservare l'idea di un suo ritorno in patria.

Si rileva una tendenza all'insediamento permanente. Questo aspetto sembra contraddittorio rispetto al precedente, ma va considerato come orientamento sempre presente all'interno dei flussi migratori, ma che riguarda solo una parte degli emigranti e con una consistenza tendenzialmente costante. La propensione alla stabilizzazione dell'insediamento è diventata particolarmente evidente anche in relazione all'impedimento alla circolazione, messo in atto da molti paesi dopo gli anni settanta, per cui per esempio modalità di emigrazione temporanea, nella forma del lavoro stagionale o solo per qualche mese all'anno, un tempo praticabili, hanno finito per essere abbandonate.

Dopo la seconda guerra mondiale, in tutti i paesi occidentali, compreso il Giappone, gli immigrati clandestini sono una presenza generalizzata indipendentemente dalle differenze che sussistono tra uno stato e l'altro in materia di politiche per l'immigrazione. Questo dimostra che i paesi occidentali sono comunque accessibili, quale che sia la politica messa in atto. Inoltre, i dati mostrano che la maggioranza degli immigrati illegali appartiene agli stessi gruppi nazionali di quelli legali. In altre parole, gli immigrati illegali non appartengono a qualche gruppo che sviluppa solo questa forma di immigrazione.

L'immigrazione è un processo altamente differenziato. Questo significa che si sviluppano al suo interno progetti diversificati, anche in relazione alle politiche messe in atto dai diversi paesi di destinazione. Contrariamente a quanto si suppone di solito, il numero degli emigranti che desiderano una residenza permanente nel paese di destinazione è di molto inferiore al numero complessivo degli abitanti stranieri in quel paese.

Alla luce di queste considerazioni generali che accomunano i fenomeni immigratori nei diversi paesi, possiamo sottolineare come la multietnicità che sta caratterizzando anche il nostro paese ponga numerose questioni - da quella del lavoro a quella abitativa, a quella della scolarizzazione o della salute, a quella della presenza irregolare o della criminalità - per la cui soluzione sono richieste scelte politiche non esenti da dibattito acceso e da polemiche. In questa sede, affrontiamo essenzialmente alcuni nodi cruciali

dei processi di inclusione e integrazione degli immigrati, rimandando ad altri interventi nel corso del convegno per l'approfondimento di alcune questioni più specifiche.

III - La questione dell'identità e dell'integrazione

La tendenza delle società di accoglienza di fronte alle richieste di partecipazione e inclusione dei gruppi immigrati è stata spesso quella di mettere in atto processi assimilativi e di acculturazione. Solo più di recente, a partire dagli anni sessanta, si è incominciato a considerare la possibilità del mantenimento di usi, costumi, abitudini da parte dei diversi gruppi etnici, ritenendo legittima l'aspirazione a conservare in qualche misura una loro cultura distinta, purchè non interferisse con i valori societari della cultura autoctona. Il dibattito sui diritti delle minoranze e dei diversi gruppi etnici a conservare e veder riconosciuta la propria cultura specifica è ampio e complesso³. Qui ci sembra importante presentare il dibattito attorno al tema dell'integrazione secondo uno schema teorico che combina il modo di intendere l'identità e la diversità con le diverse strategie di integrazione, mostrando come di fatto esistano diverse concezioni di integrazione, che sottintendono un rapporto diverso identità/alterità e sviluppano, a loro volta, strategie e decisioni politiche differenti.

	Concezioni dell'integrazione		
	Assimilazionista	Pluralistica e tollerante	Relazionale e processuale
Concezioni dell'identità	Sostanziale, forte, stabile, chiusa, dominante	Separata, dialettica, oppositiva	Processuale, negoziale
Concezioni della diversità	Negata o inglobata	Tollerata, ma potenzialmente conflittuale	Risorsa essenziale per l'identità, ricchezza di possibilità

Anche il dibattito sull'identità a partire dai processi di modernizzazione e con un'attenzione specifica al contesto pluralistico, globalizzato e multietnico, è ampio e diversificato⁴.

Come si è visto, i consistenti e variegati flussi immigratori verso i paesi occidentali contribuiscono a rendere *pluralistico* e *fluidi* il quadro generale di riferimento e spesso

³ La ricostruzione del dibattito è fatta ampiamente da Will Kymlicka (1999) con una rivisitazione critica della prospettiva liberale.

⁴ Si rimanda a questo proposito a E. Besozzi (1999), L. Sciolla (1997).

altamente problematici la convivenza e l'integrazione tra gruppi sociali ed etnici diversi. Nella situazione sociale e culturale contemporanea, appare quindi importante chiedersi come avviene sia la formazione dell'identità personale e sociale, sia la sua rielaborazione o trasformazione alla luce dei rapporti con la diversità. Inoltre, occorre sottolineare come la questione dell'identità e dell'integrazione coinvolga tutti gli attori in gioco, autoctoni e immigrati, perché tutti si trovano a dover riflettere sia sulla propria appartenenza e cultura di riferimento sia a fronteggiare opzioni diverse che possono costituirsi al contempo come chance o come minaccia.

Riferendoci alla tipologia presentata nello schema, possiamo distinguere tre modi diversi di concepire l'integrazione: assimilazionista, pluralistico-tollerante, relazionale-processuale.

La concezione *assimilazionista* dell'integrazione prevede il graduale riassorbimento delle differenze culturali o il loro occultamento o la loro negazione e una richiesta di *conformità* rispetto alla cultura ospitante. Nel caso di gruppi etnici immigrati, si chiede loro di diventare il più simili possibili agli autoctoni, aderendo a valori e regole e uniformandosi ai loro comportamenti, con la conseguente omologazione delle diverse culture ad una cultura dominante e il misconoscimento di diritti specifici dei gruppi sociali minoritari.

La concezione dell'integrazione nella forma *pluralistico-tollerante* esprime una accettazione (tolleranza) della presenza di più culture (lo scenario di pluralismo culturale è condiviso), ritenendo tuttavia che debba essere la cultura ospitante (la cultura dominante) - essendo essa custode e garante del nucleo di valori ritenuti irrinunciabili - a dover fissare regole e condizioni per la piena partecipazione-inclusione (fruizione dei diritti di cittadinanza) delle persone facenti parte di altri gruppi culturali (stranieri). Le culture Altre mantengono un loro spazio di vita, ma con confini ben definiti e, soprattutto, gli elementi culturali divergenti o troppo contrastanti devono essere tenuti sotto controllo affinché non entrino in collisione con la cultura d'accoglienza.

La concezione dell'integrazione fondata sulla *relazionalità* (scambio reciproco) e sulla *processualità* non esprime alcuna valutazione differenziale delle diverse culture, che hanno tutte una loro ragion d'essere e pari dignità. L'incontro tra culture è considerato importante e vitale per tutte le culture che vi partecipano, non si ergono confini e non si teme l'ibridazione culturale. La differenza culturale acquista valore e attrae come

possibilità di esplorazione di soluzioni alternative, variazioni di punti di vista e di interpretazione del mondo.

Queste tre diverse concezioni contengono indicazioni positive ma anche rischi potenziali nella loro estremizzazione. L'idea di integrazione assimilazionista in realtà risponde a un sentimento legittimo, rilevato da molti studi di antropologia, presente in ogni cultura, quella della propria affermazione e integrità. Questo bisogno tuttavia, se perseguito isolatamente, finisce con il portare ad una totale chiusura e incomunicabilità il gruppo culturale e a negare, eliminandole, tutte le possibili opzioni o alternative culturali, con il risultato della oppressione o persecuzione delle minoranze etniche o dei gruppi immigrati. Per contro, la concezione dell'integrazione a partire da una tensione continua tra i gruppi per l'accesso alle risorse, se da un lato contiene molti elementi che hanno un riscontro puntuale nella realtà, se radicalizzata porterebbe ad una esasperazione dei rapporti interetnici e interculturali senza via d'uscita. La prospettiva della relazionalità tra i diversi gruppi etnici costituisce una ipotesi interessante (e ottimistica) e, d'altro canto, corrisponde a molte forme di esperienza fra i popoli, raccolte dagli antropologi (Geertz, 1999:69). Tuttavia, la relazionalità incontrastata può degenerare nel relativismo più radicale e rendere difficile qualsiasi possibilità di identificazione o di appartenenza durevole.

Le diverse concezioni dell'integrazione poggiano su modi altrettanto diversificati di concepire sia l'identità (culturale e sociale di individui e gruppi) sia la diversità (l'alterità come altro-da-sé).

L'assimilazionismo fa riferimento a una concezione di identità forte, stabile nel tempo (visione sostanzialista dell'identità) e considera la diversità come qualcosa da negare, allontanare o annullare, in quanto non le viene riconosciuto se non un ruolo negativo, disfunzionale alla convivenza e alla stabilità sociale. L'integrazione tra individui e gruppi, compresi immigrati, minoranze etniche, ecc., avviene sulla base di una somiglianza esistente o imposta (coercizione).

Dal canto suo, la concezione pluralistico-tollerante, mantiene un rapporto ambivalente sia con la pluralità delle identità culturali (perché contengono un potenziale conflittuale mai sopito) sia con la diversità (verso la quale si è tolleranti ma anche in larga misura indifferenti). L'integrazione costruisce processi di inclusione ma alla luce di continue tensioni e conflitti di interessi.

Infine, la visione relazionale e processuale dell'integrazione si fonda su un'idea di identità plurima, aperta e negoziale, continuamente disponibile a mettersi in discussione, perchè attirata dalle possibili alternative offerte dalla diversità, ritenuta co-essenziale e costitutiva della stessa identità, che si fa continuamente alterare e trasformare dalla diversità (Remotti, 1996:62-63). In questa prospettiva, l'integrazione sociale è qualcosa che viene continuamente costruita e negoziata a partire dalle differenze e quindi da punti di vista e opzioni diversificate.

Lo schema che abbiamo illustrato anche nelle sue implicazioni non non ha la pretesa di esaurire tutto il dibattito attorno al problema dell'integrazione culturale e sociale nella società multietnica. Soprattutto un tale schema riassuntivo non dà conto né dell'esistenza di gradi diversi di coinvolgimento e partecipazione e neppure dei contenuti più concreti dell'esperienza di costruzione dell'appartenenza, come per esempio la dimensione localistico-territoriale. Lo schema non consente neppure di mettere in luce l'esistenza, soprattutto in coloro che sono portatori di un'esperienza di immigrazione, dei dilemmi rappresentati dalla pluriappartenenza (quella d'origine e quella della comunità d'arrivo) e delle difficoltà, che attraversano anche i rapporti intergenerazionali, insite nella composizione o ricomposizione di un'identità spesso frantumata.

Occorre quindi inserire nello schema ulteriori problematizzazioni riguardanti sia i diversi gradi di aspirazione alla partecipazione alla comunità d'arrivo (Pollini, Scidà 1998) sia i gradi di riconoscimento, da parte della società autoctona, dei diritti, dei bisogni di autorealizzazione, di riconoscimento e di appartenenza degli immigrati.

E' evidente come il tema dell'integrazione richiami immediatamente il problema della cittadinanza (dei diritti di cittadinanza). In questi ultimi anni, in molti stati occidentali sono state impostate nuove politiche di riconoscimento dei diritti fondamentali e il dibattito sulla cittadinanza si sta sfaccettando in tutta una serie di opportunità alternative rispetto alla pura e semplice acquisizione della nazionalità o al riconoscimento del diritto di voto. Si sta in sostanza facendo strada faticosamente l'idea di una cittadinanza differenziata in relazione a bisogni e diritti differenziati (Kymlicka, 1999: 302 e ss.). Non potendoci addentrare ulteriormente in questo dibattito, possiamo sottolineare, a titolo di conclusione di questa discussione sul tema dell'integrazione, come le diverse concezioni debbano essere riprese in considerazione ricombinandole tra di loro su un terreno questa volta pratico, quello della possibile convivenza a partire da

concrete pratiche sociali e opzioni politiche. Come si legge nel Primo Rapporto della Commissione per le politiche dell'integrazione degli immigrati (2000), presieduta da Giovanna Zincone, si sta facendo strada l'idea di una 'integrazione ragionevole' costruita su due assunti iniziali: integrità della persona, buona vita; interazione positiva, pacifica convivenza. Si tratta di un modello di integrazione 'poco rigido, poco ideologico, poco pretenzioso', ma molto radicato nelle pratiche sociali e nell'idea della concertazione e dell'ascolto.

Lungo questa direzione, la sfida posta dalla società multietnica alla convivenza sociale si gioca tra spazi di libertà ed esperienza di comunità. Come scrive efficacemente Bauman (1999b: 82): "La libertà senza comunità significa pazzia, e la comunità senza libertà significa schiavitù".

IV - Conclusioni: qualche indicazione per raccogliere la sfida della convivenza possibile

La discussione aperta attorno alla sfida posta dalla società multietnica, a sua volta collocata all'interno delle situazioni dilemmatiche e ambivalenti della società e della cultura globali, può essere adeguatamente affrontata con un impegno diversificato su più fronti. Ne indichiamo qui di seguito alcuni, in modo molto sommario, perché ognuno di essi richiederebbe un'attenzione specifica.

- Acquisire informazioni e conoscenze sui flussi migratori, le loro caratteristiche a partire dai paesi in cui si originano e sugli attori in essi coinvolti, potenziando la ricerca e l'analisi comparata fra contesti e situazioni diversi.
- Sviluppare, anche nel nostro paese, il dibattito sulla cittadinanza e sul riconoscimento dei diritti, ampliandolo nella direzione dell'individuazione delle basi - diversificate e articolate - della costruzione di una convivenza multietnica e multiculturale, solidaristica e unitaria.
- Potenziare lo spazio dell'educazione interculturale rivisitandola criticamente per sgombrare il campo da una sua concezione marginale e da una sua riduzione al pittoresco e al folclorico (Susi, 1999) e per contenere, all'interno degli spazi educativi, ma con un benefico effetto anche fuori, la formazione o il consolidamento di stereotipi e pregiudizi.

Bibliografia

- Bauman Z. (1999a), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (1999b), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Besozzi E. (a cura di) (1999), *Crescere tra appartenenze e diversità*, F. Angeli, Milano.
- Cesareo V. (1998), *Società multi-etnica e multiculturalismo*, in "Studi di sociologia", XXXVI, n. 4.
- Cohen A. (1994), *La lezione dell'etnicità*, in Maher V. (1994).
- Fabietti U. (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Featherstone M. (1996), *Cultura globale*, Seam, Roma.
- Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Maher V. (a cura di) (1994), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Pollini G., Scidà G. (1998), *Sociologia delle migrazioni*, F. Angeli, Milano.
- Remotti F. (1996), *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Rusconi G. E. (1992), *Etnia: un costrutto polemico*, in "Polis", VI, n. 3.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sciolla L. (1997), *Quale società nell'epoca della globalizzazione?*, "Studi di sociologia", XXXV, n. 3-4.
- Smith A. D. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Susi F. (1999), *Come si è stretto il mondo*, Armando, Roma.
- Zincone G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

UTILI INVASORI: INSERIMENTO DEGLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO*

di Maurizio Ambrosini

Università di Genova e Fondazione Cariplo-I.S.MU.

I - Lo scenario della riflessione

Secondo Michael Walzer, filosofo della politica americano, nelle società occidentali è oggi possibile distinguere due categorie di persone: cittadini a pieno titolo e altri che non sono riconosciuti come tali pur lavorando più o meno regolarmente (Walzer, 1987). Egli ricorda come nell'antica Atene convivessero due tipi di residenti: gli ateniesi, cittadini a pieno titolo, e i meteci, stranieri tollerati in quanto utili ma sprovvisti di cittadinanza. Al governo della città erano ammessi solo i cittadini e non gli stranieri. È questa probabilmente la forma di tirannia più comune nella storia dell'umanità: la negazione dell'appartenenza, che diviene il primo anello di una lunga catena di abusi.

La questione dei lavoratori migranti richiama allora non delle categorie specifiche di persone da tutelare e proteggere, ma tocca un punto fondamentale di una società che si mostra incapace di invertire quella tendenza pernicioso che colloca nel cuore della democrazia la divaricazione tra cittadini a pieno titolo e non cittadini, forse tollerati in quanto utili, ma sempre relativamente e in maniera condizionata.

Nello stesso tempo, credo abbia ragione Bastenier (1991) nel sottolineare come il tema dell'immigrazione sia uno di quelli più suscettibili di creare stereotipi, perché mette in moto tutta una serie di fantasmi, di paure, di vissuti problematici da parte delle popolazioni residenti che, a torto o a ragione, si sentono in qualche modo minacciate o comunque indotte ad identificare nell'immigrato il capro espiatorio della tensione.

II - I processi migratori

Generalmente per giustificare un atteggiamento di accoglienza nei confronti degli immigrati si suole sottolineare le ragioni che portano le persone a uscire dal loro paese

* La relazione riprende alcuni spunti più ampiamente sviluppati nel volume: M.Ambrosini (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F.Angeli-Documenti I.S.MU., Milano.

e a cercare rifugio in altri. La miseria, senza troppe specificazioni, viene assunta come la spiegazione auto-evidente dei processi migratori. Come si dice tecnicamente, sarebbero largamente prevalenti i “fattori di spinta”.

Certamente ci sono migranti di tanti tipi: ci sono persone che arrivano perché spinte dalla guerra, o dalle persecuzioni; altre sono sollecitate dalle distanze economiche; altre volte sono le condizioni istituzionali e anche strutturali che orientano i flussi migratori verso una nazione o un'altra. (cfr. tab. 1)

Tab. 1 - Uno schema per l'analisi dei processi migratori

	<i>Dimensioni formali</i>	<i>Dimensioni informali</i>
<i>Livello macro (relazioni internazionali)</i> □	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Leggi sull'immigrazione: sistemi delle quote, disposizioni per l'accoglienza di rifugiati, ecc. ▪ Accordi formali tra Stati ▪ Disposizioni relative all'accesso alla cittadinanza ▪ Diritti e politiche sociali per gli immigrati 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Permeabilità di fatto di alcune frontiere ▪ Domanda non esplicita di lavoro immigrato ▪ Differenziali di reddito tra paesi d'origine e di approdo ▪ Influenza della comunicazione di massa
<i>Livello intermedio (network migratori, reti e agenzie autoctone)</i>	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Norme sui ricongiungimenti familiari ▪ Forme di sponsorship ▪ Formazione di minoranze organizzate e dotate di istituzioni riconosciute ▪ Servizi formali per gli immigrati 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Formazione di reti informali di mutuo aiuto ▪ Specializzazioni etniche ▪ Catene migratorie ▪ Istituzioni facilitatrici ▪ Reti di sostegno autoctone
<i>Livello micro (individui e famiglie)</i> □	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Attivazione di procedure legali per l'emigrazione ▪ Rimesse inviate mediante canali istituzionali 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Decisioni (individuali e familiari) di emigrazione ▪ Rimesse inviate attraverso canali informali ▪ Attivazione di meccanismi di richiamo

Un altro elemento è il fatto che esistano dei settori economici che, in un modo o nell'altro, attirano e danno lavoro agli stranieri. In Italia la vasta economia sommersa e il dinamico mondo delle piccole imprese si sono rivelati terreno fertile per attirare regolarmente o irregolarmente mano d'opera straniera.

Ma tutto questo non è sufficiente a spiegare il fenomeno. Bisogna constatare, infatti, che gli immigrati non arrivano in genere dai paesi più poveri, dalle zone del mondo dove

maggiore è la morsa della fame e della miseria, ma dai paesi in cui si comincia a scorgere la possibilità di una vita migliore, dove si comincia ad aprire lo sguardo e a comprendere che la sopravvivenza non è l'unico destino possibile; e dal momento che in patria le condizioni non offrono un lavoro adeguato, benessere, speranza di futuro, scatta la molla per partire. Pensiamo al ruolo esercitato dalla televisione e dai mass-media in questo ambito.

C'è un secondo aspetto che dobbiamo valutare attentamente. Gli immigrati non arrivano casualmente, ma nella maggior parte dei casi scelgono determinate destinazioni perché qualcuno li ha preceduti, soprattutto quando i flussi migratori cominciano a consolidarsi: hanno degli avamposti, dei punti di riferimento. È un fenomeno d'altronde sperimentato anche da noi italiani. Le migrazioni si compiono attraverso legami e reti di persone, per cui i primi arrivati chiamano parenti, amici e compaesani. Si formano dei ponti tra terra di origine e terre di destinazione che spiegano perché, a parità di condizioni socio-economiche, alcuni partano e altri no, e perché approdino in certi paesi e non in altri.

Da ultimo non bisogna trascurare l'influenza delle motivazioni individuali. Tra l'altro, occorre ricordare che le migrazioni attuali sono anche migrazioni di personale qualificato. I grandi paesi ancora aperti all'immigrazione, Stati Uniti, Canada, Australia, oggi, reclutano personale qualificato e istruito, lavoratori autonomi, imprenditori, permettendo ai loro talenti di esprimersi meglio che in patria.

Alla luce di queste diverse valenze, il fenomeno dell'immigrazione non può essere connotato solo in termini di miseria. Esiste certamente una spinta derivata dalla povertà, dalle diversità di reddito tra le aree del mondo, ma occorre considerare anche le sollecitazioni derivanti dal funzionamento dei sistemi economici sviluppati, dalle reti etniche, dal rapporto che si intesse fra migranti e non migranti, senza dimenticare infine la forza delle motivazioni individuali, dell'istruzione e della mobilità professionale.

Non si può, quindi, leggere l'immigrazione come un comportamento casuale e disperato degli immigrati. L'immigrazione non è solo un problema degli immigrati, ma è profondamente legata alle istituzioni, ai comportamenti e agli atteggiamenti delle società ospitanti. In altri termini ogni società plasma, definisce e costruisce il suo tipo di immigrazione.

III - Modelli di migrazione

Sul piano internazionale è possibile identificare diversi modelli di migrazione, in base a come essa è stata recepita, vissuta, e costruita nei paesi riceventi (cfr. tab. 2)

Il primo modello è quello dell'*immigrazione temporanea*, il modello tedesco, per cui l'immigrazione, fino ai recenti tentativi di riforma, è stata vista come un fatto temporaneo, di lavoratori ospiti che venivano chiamati in quanto necessari per rispondere a certe esigenze del mercato del lavoro, ma che non dovevano mettere le radici: ci si attendeva che tornassero in patria dopo un certo periodo. Un modello di questo genere risponde ad una concezione strumentale del lavoro, che utilizza delle persone in modo temporaneo per rispondere a determinate esigenze economiche.

Il secondo modello, detto *assimilativo*, può essere esemplificato dal caso francese. Qui la spinta è verso una rapida assimilazione anche culturale dei nuovi arrivati. È un modello che punta all'integrazione degli individui, sprovvisti di radici. La convinzione della superiorità del proprio modello civile e nazionale ha informato l'ottimismo francese sulla capacità di assimilare gli stranieri in quanto individui, mentre la formazione di comunità minoritarie è stata lungamente scoraggiata, in quanto foriera di appartenenze parziali, tendenzialmente contrapposte all'identità nazionale.

Il terzo modello è quello della *società multiculturale*. E' più recente ed è forse il meno attuato storicamente, ma è certamente influente dal punto di vista culturale negli Stati Uniti, in Olanda, in Svezia e in parte in Inghilterra. Questo modello è ravvisabile nelle società in cui esiste un'idea più pluralistica di tolleranza dei confronti degli immigrati e delle loro culture. Si cerca di dotarsi di un'organizzazione sociale di tipo multi-etnico, valorizzando e sostenendo la formazione di comunità e di associazioni di immigrati. Sono queste i soggetti deputati all'erogazione di vari interventi sociali, che raggiungono gli individui per il tramite della comunità di appartenenza.

Il quarto modello, che definisco *implicito*, si identifica con il caso italiano e in parte almeno con gli altri paesi della sponda settentrionale del Mediterraneo, che soltanto in anni recenti sono passati da società di emigrazione a società di immigrazione. Buona parte dei nostri problemi derivano dal fatto che l'immigrazione non è stata esplicitamente costruita, voluta, accettata e riconosciuta, ma è stata utilizzata economicamente e nel mercato del lavoro. Si finisce per regolarizzare chi, in un modo o nell'altro, è riuscito ad entrare, anziché prevedere un modello di regolazione e di promozione più disciplinata ed esplicita di migrazione. Certamente non è una politica da

paese civile quella di tenere le frontiere formalmente chiuse, utilizzare largamente il lavoro irregolare degli immigrati, e poi regolarizzare quelli che in qualche modo sono riusciti ad eludere i controlli, spesso con modalità illegali, utilizzando vari stratagemmi che sono fra l'altro sempre più spesso gestiti da organizzazioni criminali.

Tab.2 - Modelli di integrazione degli immigrati

	Temporaneo	Assimilativo	Multiculturale	Implicito
<i>Concezione dell'immigrazione</i>	Forza lavoro utile per colmare esigenze temporanee	Individui destinati a diventare cittadini della società ospitante	Minoranze discriminate da tutelare	Ufficialmente non necessaria; in realtà utilizzata sia in forme regolari, sia in forme sommerse
<i>Accesso allo status di cittadino</i>	Difficile e parziale	Relativamente facile	Relativamente indifferente	Difficile e incerto
<i>Rapporto autoctoni-immigrati</i>	Isolamento	Discriminazione/indifferenza	Tolleranza Tendenziale separazione	Ambivalenza tra accoglienza umanitaria e insofferenza
<i>Politiche del lavoro</i>	Reclutamento attivo; legame permesso di soggiorno- permesso di lavoro; parità salariale	Selezione dei flussi: popolazioni "assimilabili", lavoratori qualificati	Azioni positive: sistema delle quote; incoraggiamento dell'imprenditoria	Parità salariale nel lavoro regolare; diffusa tolleranza verso il lavoro irregolare; attività promozionali frammentarie, a livello locale
<i>Politiche sociali</i>	Garanzia dell'alloggio per i lavoratori; difficoltà di ricongiungimento familiare e naturalizzazione	Non specifiche; tendenti a facilitare l'inserimento individuale ed eventualmente la naturalizzazione; dispersione territoriale	Tendenti a rafforzare le comunità etniche, anche come soggetti erogatori di servizi ai membri	Poco sviluppate, a carattere volontaristico, in gran parte devolute ad enti locali e terzo settore

In questo quarto modello, possiamo distinguere, tre contesti diversi.

Il primo è quello delle grandi città, che in sociologia si definiscono post-fordiste, ossia soprattutto le metropoli del Nord - Milano, Torino, Genova - caratterizzate dal declino dell'industria tradizionale, da una frammentazione del tessuto produttivo e da problemi di integrazione della società. In questo contesto gli immigrati si inseriscono, come

avviene anche a New York e a Londra, in modo particolare nei servizi, con alte percentuali di irregolarità, spesso con grandi problemi dal punto di vista abitativo.

Il secondo tipo di contesto è quello delle città della crescita diffusa e del buon governo locale. Sono le piccole e medie città del Centro Nord, dove è più riscontrabile l’inserimento regolare degli immigrati nella vita economica, la partecipazione al mondo della piccola e media impresa e anche una loro discreta integrazione sociale; anche se in molti casi (penso a Brescia dove ho insegnato per dieci anni) la cittadinanza sociale resta inadeguata rispetto a quella che potremmo definire come "cittadinanza economica".

Il terzo contesto è quello delle grandi città del Centro-Sud, con radicate economie sommerse, dove gli immigrati sono, paradossalmente, meno inseriti regolarmente nel mercato del lavoro, ma più tollerati. Stanno male come altre fasce di lavoratori e di cittadini, per cui la loro possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro regolare è bassa, ma anche la loro criminalizzazione è abbastanza contenuta.

È evidente che in Italia esistono diversi mercati del lavoro; due sono i principali sui quali disponiamo anche di maggiori dati.

C’è il mercato del lavoro industriale che è molto concentrato in un’area abbastanza ristretta del nostro paese, anche se negli ultimi due anni si registrano segni di allargamento. Il grosso degli immigrati inseriti regolarmente nelle imprese sta al Nord, (80%) e oltre il 70% in una area che è formata da Triveneto, Lombardia e Emilia. Si registrano negli ultimi anni crescite percentuali molto elevate anche in Toscana, nelle Marche e quindi verso il Centro del paese.

L’altro grande mercato del lavoro regolare è quello del lavoro domestico, che ha una caratteristica territoriale molto diversa, segnata da due aspetti: è un mercato molto metropolitano, per cui le due province di Milano e Roma totalizzano oggi più del 40% del lavoro domestico regolare; in secondo luogo, è un mercato molto sparpagliato nel paese, con una prevalenza del Centro Sud.

Nelle nostre ricerche sull’argomento⁵ abbiamo, pertanto, individuato le corrispondenti forme di integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro (cfr. Ambrosini, Lodigiani, Zandrini, 1995; Ambrosini, 1997a; 1997b; 1998).

⁵ Le ricerche qui ricordate sono state condotte in particolare presso la Fondazione Cariplo per le iniziative e lo studio sulla multietnicità, Foro Buonaparte 22, Milano dove possono essere reperite.

C'è una *integrazione industriale* che è tipica del Nord Est e della Lombardia e c'è un'integrazione, definibile *subalterna*, che è quella dei servizi domestici e che sfocia sempre più nell'assistenza agli anziani. Queste due integrazioni hanno caratteristiche quasi opposte: la prima è maschile, la seconda è maggiormente femminile; la prima è più legata alla provincia e ai contesti extraurbani, la seconda è tipicamente cittadina e metropolitana.

C'è poi un terzo fenomeno che comincia ad emergere, ed è l'integrazione imprenditiva. A Milano, per esempio, ben 1500 egiziani sono iscritti alla Camera del Commercio, come lavoratori autonomi, nei settori della ristorazione, dell'edilizia, del piccolo commercio, dei negozi e delle attività di import-export (Baptiste, Zucchetti, 1994).

Ci si può domandare a questo punto come si verifica lo strano fenomeno del lavoro immigrato che si inserisce in un paese con tanti disoccupati.

Il discorso è molto complesso e mi limito ad accennare qualche passaggio. In realtà proprio questa contraddizione dimostra la complessità di un mercato del lavoro come quello italiano.

In una società sviluppata il mercato del lavoro è segmentato; possono coesistere settori e aree in cui c'è il lavoro e non ci sono le persone disponibili a farlo, e altre aree in cui invece le persone che cercano lavoro superano la disponibilità di posti.

Naturalmente in Italia tutto è reso più complicato dalle differenze regionali. Abbiamo regioni che hanno tassi di disoccupazione fra i più alti d'Europa e altre che tendono verso i valori più bassi. Da alcuni anni è ricominciato il fenomeno dell'immigrazione interna, che però non è più sufficiente a rispondere ai bisogni delle imprese.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che l'offerta di lavoro italiana è diventata più autonoma: con l'istruzione cresce la capacità di cercare lavoro, ma aumenta anche la selettività, cioè il rifiuto di determinati lavori. Se si è istruiti si cerca lavoro in certi ambiti e si tende a rifiutare il lavoro manuale. Un altro elemento da considerare riguarda il fatto che la mobilità sociale in Italia è difficile a livello intragenerazionale; vale a dire che, nel corso della vita di una persona, è difficile passare da operaio ad impiegato, da impiegato a dirigente (Cobalti, Schizzerotto, 1994). Pertanto, cominciare da operaio significa rischiare un passo falso, caricarsi di uno stigma che può condizionare tutta la carriera successiva, rendendo più incerti e difficili i successivi cambiamenti.

Nello stesso tempo il lavoro immigrato è un lavoro flessibile e adattabile, e può risultare più appetibile del lavoro autoctono. Poiché l'immigrato è sprovvisto, almeno nei primi

anni, di relazioni familiari e sociali ed ha bisogno di guadagnare, è spesso più disponibile a fare orari che magari la mano d'opera italiana non accetta.

IV - L'incontro tra domanda di lavoro e offerta immigrata

Un fenomeno da approfondire è quello che riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. (cfr. tab. 3) Ci sono anzitutto delle disposizioni normative per cui, per un certo periodo, nel mercato del lavoro italiano, riuscivano a entrare regolarmente solo lavoratori domestici. Questo spiega perché i primi arrivi siano caratterizzati in senso femminile, almeno nel lavoro regolare.

Successivamente domanda e offerta di lavoro si incontrano soprattutto in due modi. Anzitutto, per via delle reti etniche, delle reti di relazione fra gli immigrati; quelle reti per cui un immigrato ne invita un altro, lo presenta al datore di lavoro, rafforza la sua candidatura, lo sostiene, gli trova il posto per dormire. Si formano così quei fenomeni tipici che sono le concentrazioni etniche in determinate nicchie occupazionali. Questi fenomeni di reti che si collegano, candidano i propri connazionali e li aiutano ad inserirsi nel mercato del lavoro sono più forti dove ci sono mercati del lavoro più grandi, aperti, poco regolati, come quello americano.

Tab. 3 - Il funzionamento del mercato del lavoro immigrato



Simili processi favoriscono alcuni gruppi più organizzati e internamente più coesi rispetto agli altri e spiegano, più che le presunte affinità culturali, come mai alcuni gruppi nazionali siano più capaci di altri di inserirsi nel mercato del lavoro, ad esempio i Filippini, gli Egiziani, i Senegalesi.

Stranamente l'inserimento è più difficile per quelli che arrivano da più vicino. E' singolare, infatti, che i gruppi più in difficoltà siano gli Albanesi, gli ex-Jugoslavi, i Nord Africani del Maghreb.

Non disponiamo ancora di risultati probanti sull'argomento, ma presento un'ipotesi. Il fatto di venire da più vicino prima di tutto rende i processi meno selettivi, per cui è più facile che dall'Albania o dal Marocco arrivino persone di qualunque tipo, analfabeti, disoccupati, giovani allo sbaraglio. Da Sri Lanka per riuscire a mettere insieme i soldi per il viaggio, o per ottenere un prestito, un candidato all'emigrazione deve dare delle garanzie, dimostrare di essere affidabile, serio; spesso ha esperienze professionali di un certo rilievo alle spalle. Inoltre chi parte dal Pakistan o dalle Filippine sa che per due o tre anni a casa non può tornare, e deve lavorare sodo per mettere da parte i soldi da restituire, per pagarsi il viaggio e tornare a vedere i suoi cari.

Chi arriva da più vicino, mi sembra abbia anche, a livello prima di tutto mentale, un atteggiamento più pendolare e discontinuo. Può sempre tornare indietro, mantiene più frequenti rapporti con il paese di origine, e questo inibisce un radicamento, un'intensa applicazione nel lavoro e al suo mantenimento. Inoltre, i grandi numeri e la mobilità ostacolano la formazione di reti coese e capaci di assicurare mutuo aiuto, informazioni utili, sponsorizzazioni presso i datori di lavoro. Per finire, la cattiva immagine di questi gruppi tende a produrre una “discriminazione statistica” da parte dei datori di lavoro, che complica ancora di più la ricerca di casa e lavoro.

Sono ipotesi, ma mi sembra che smentiscano il luogo comune secondo cui i più vicini sono più simili e quindi più facili da integrare.

Per comprendere i processi di inserimento, oltre al ruolo delle reti etniche, che da sole non spiegano tutto il fenomeno, occorre rammentare il contributo delle agenzie sociali e delle risorse informali grazie alle quali gli immigrati vengono aiutati ad inserirsi. Queste risorse, fornite dalla società civile, possono essere in parte comprese sotto il termine di “reti sociali autoctone”, che scambi di informazioni, generano un “passa parola” tra conoscenti, favoriscono in vario modo l'inserimento di immigrati stranieri in una società estranea, superando barriere e pregiudizi. Ad esempio una famiglia di Milano che abbia una domestica che viene dal Perù e di cui sia soddisfatta, è probabile che, quando una famiglia di amici si trovi nella necessità di avere un qualche servizio domestico, la indirizzi e la consigli nella scelta verso qualche parente o connazionale della propria collaboratrice familiare. Si producono così inavvertitamente anche nuovi stereotipi e pregiudizi favorevoli ad alcuni gruppi di immigrati, rispetto ad altri.

Le istituzioni del volontariato, dell'associazionismo, della società civile, che offrono punti di riferimento per gli immigrati, facendo circolare informazioni e consigli,

costituiscono, molto spesso, un'altra risorsa rilevante per il loro inserimento lavorativo. Ho introdotto a questo riguardo il concetto di "istituzioni facilitatrici", che fanno da ponte tra gli immigrati e le reti sociali autoctone.. Credo infatti che non sarebbe spiegabile l'inserimento di decine di migliaia di immigrati nel sistema produttivo italiano, in assenza di politiche pubbliche adeguate, senza chiamare in causa il silenzioso bricolage di gruppi, associazioni, sindacati, istituzioni ecclesiali, enti locali: nelle regioni del Centro-Nord più interessate al fenomeno, la domanda del mercato del lavoro e l'attivismo delle reti etniche hanno trovato una sponda preziosa in queste istituzioni.

Per quanto riguarda il volume dell'inserimento occupazionale degli immigrati possiamo considerare alcuni dati (cfr. tab. 4).

Dal 1992 al 1997 gli immigrati inseriti e conteggiati dall'INPS sono passati da meno di 90.000 a 160.000. La scoperta fatta da alcuni economisti (Venturini, Villosio, 1998) è che questi dati sono notevolmente sotto dimensionati, in quanto il numero degli immigrati regolarmente inseriti viene calcolato sulla base di una ritenuta che il datore di lavoro paga per consentire il rientro in patria dell'immigrato in caso di necessità. A parte il fatto che questi fondi non vengono mai utilizzati a tale scopo e finiscono nel calderone dell'INPS, dal punto di vista statistico si è scoperto che molti datori di lavoro non pagano questa ritenuta e forse neppure sanno che esista. Secondo le stime di Venturini e Villosio, risulta quindi che siano almeno il doppio gli immigrati regolarmente inseriti e il dato riportato risulterebbe così nettamente sotto stimato

Tab. 4 - Immigrati dipendenti da imprese: dati complessivi, 1992-1997

Regioni	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1992-97, val. as.	1992-97, %	% 1997 su tot. Italia
---------	------	------	------	------	------	------	----------------------	---------------	-----------------------------

Abruzzo	692	996	1.159	1.217	1.506	1.696	1.004	+145,1	1,1
Basilicata	76	82	53	66	94	87	+11	+14,5	0,0
Calabria	138	135	168	179	428	319	+181	+131,1	0,2
Campania	441	521	538	667	1.889	1.490	1.049	+237,9	0,9
Emilia-Romagna	16.828	14.268	15.154	18.041	20.993	23.847	+7.019	+41,7	14,9
Friuli-Venezia Giulia	3.619	3.961	4.477	5.052	5.543	5.982	+2.363	+65,3	3,7
Lazio	6.091	6.120	5861	5.871	7.583	8.972	+2.881	+47,3	5,6
Liguria	1.487	1.411	1.371	1.477	2.198	2.320	+833	+56,0	1,4
Lombardia	25.319	25.896	26.899	31.059	37.357	43.027	+17.888	+70,6	26,9
Marche	2.275	2.524	3.148	3.996	4.662	5.912	+3.637	+159,9	3,7
Molise	66	42	31	30	47	55	-11	-20,0	0,0
Piemonte	7.342	6.882	7.387	8.791	12.355	12.974	+5.632	+76,7	8,1
Puglia	752	670	685	668	1.268	1.207	+455	+60,5	0,7
Sardegna	168	147	117	111	217	245	+77	+31,4	0,1
Sicilia	1.294	1.174	1.074	1.001	1.304	1.375	+81	+6,2	0,8
Toscana	4.314	4.770	5.438	6.343	10.458	11.133	+6.819	+158,0	6,9
Trentino-Alto Adige	3.848	4.367	4.797	5.871	6.808	7.580	+3.732	+97,0	4,7
Umbria	1.130	1.076	1.269	1.412	1.961	2.40	+910	+80,5	1,3
Val d'Aosta	404	364	303	318	367	369	-35	-8,7	0,2
Veneto	13.041	13.093	15.757	20.154	25.307	29.554	+16.513	+126,6	18,4
Totale	89.325	88.499	95.686	112.324	142.274	160.364	+71.039	+79,5	100

Fonte: elaborazioni ISMU su dati INPS per gli anni 1992-95. Per il 1996, si è fatto riferimento alle elaborazioni della Caritas di Roma. Per il '97 ai dati mensili INPS, ancora non definitivi. Per gli anni 1992-95 si è tenuto conto degli occupati al 31 dicembre; per il 1996, alla media dell'anno; per il 1997 alla media dei primi 11 mesi dell'anno, essendo incompleti i dati di dicembre.

V - Il lavoro irregolare

Non dobbiamo lasciarci avviluppare dalla polemica per cui il lavoro irregolare sia quasi tutto manovalanza criminale. Certamente questa esiste, ma non può assorbire molte altre dimensioni di un fenomeno per sua natura pervasivo e sfuggente.

C'è il lavoro dei braccianti nell'agricoltura, c'è il lavoro nelle imprese etniche dei cinesi e di altri, ma c'è anche un fenomeno molto più normale, che è il numero enorme di collaboratrici domestiche non regolari che lavorano nelle famiglie italiane. Si verifica, infatti, il paradosso che il lavoro domestico regolare di una donna italiana o straniera costa più di 2 milioni al mese, vale a dire una cifra molto vicina allo stipendio medio che la lavoratrice italiana guadagna andando a lavorare fuori casa. Nello stesso tempo molte famiglie, anche di classe media, hanno la necessità di avere un aiuto domestico per via dei bambini o degli anziani da assistere. Viene così a formarsi un enorme bacino di domanda di lavoro che recluta domestiche irregolari per le quali un salario di 800.000 lire o un milione al mese è considerato sufficiente, almeno in una prima fase di

insediamento: si riapre così informalmente quella forbice economica, oltre che di status sociale, che consente di assorbire migliaia di donne nei servizi privati, con qualche analogia con il mercato del lavoro nordamericano.

Quindi pensare che il lavoro irregolare sia un fenomeno sempre patologico, dal punto di vista degli interessi della società ospitante, significa coltivare una versione molto rigida del funzionamento del mercato del lavoro, perché il lavoro nero degli immigrati può essere, invece, assai funzionale alle esigenze dell'economia e della società.

Un altro esempio di silenzioso utilizzo del lavoro irregolare degli stranieri è collegato con quelle funzioni che vengono esternalizzate dalle imprese con l'obiettivo di risparmiare sui costi per essere più competitive. Decentrando, esternalizzando, terziarizzando, a costi sempre più bassi e con pochi controlli, si finisce non di rado con l'utilizzare lavoro irregolare, italiano e straniero. Per esempio, le imprese di pulizia sono risultate in testa alla classifica degli utilizzatori di immigrati irregolari, sulla base delle ispezioni INPS. Un corollario paradossale consiste nel fatto che anche le istituzioni pubbliche per risanare i loro conti hanno esternalizzato parecchi servizi dandoli in appalto al prezzo più basso possibile. Non ho riscontri obiettivi, ma ritengo probabile che in questo sistema lavorino in nero molti immigrati. Credo che l'efficienza delle imprese impegnate in una competizione internazionale sempre più serrata e lo stesso risanamento dei conti pubblici che ci ha fatto entrare in Europa, per una piccola parte, derivino anche dal lavoro in nero degli stranieri.

VI - L'associazionismo volontario per gli immigrati

L'associazionismo verso gli immigrati riguarda essenzialmente quattro esperienze (cfr. tab. 5). Esiste anzitutto l'associazionismo tradizionale, di tipo caritativo, che eroga servizi diretti; c'è l'associazionismo che possiamo definire rivendicativo, che difende i diritti, protesta contro il razzismo; c'è un associazionismo emergente, definito imprenditivo, che si organizza in cooperativa per gestire centri di accoglienza o altre attività; infine, meno diffuso nel nostro paese, ma molto importante, c'è l'associazionismo etnico, promosso dagli stessi immigrati per rispondere ai loro bisogni.

Tab. 5 – L'associazionismo volontario per gli immigrati

	ASSOCIAZIONISMO CARITATIVO	ASSOCIAZIONISMO RIVENDICATIVO (DI ADVOCACY)	ASSOCIAZIONISMO IMPRENDITIVO	RETI ETNICHE
ATTIVITÀ PREVALENTE	Interventi immediati per le necessità primarie (cibo, vestiario, posto-letto)	Pressione politica, sensibilizzazione della popolazione italiana	Gestione di centri di accoglienza o servizi su finanziamenti pubblici	Diffusione informazioni; orientamento; sponsorship per l'accesso al lavoro; sostegno in caso di difficoltà
TARGET DEI DESTINATARI	Immigrati in situazione di bisogno, a volte di grave emarginazione	Immigrati in generale; vittime di razzismo e discriminazione	Immigrati regolari, lavoratori, categorie specifiche (es., rifugiati, madri con bambini)	Connazionali o membri di reti più ristrette (clan)
ATTORI IN CONTATTO	Singoli volontari, altre istituzioni benefiche	Forze politiche, sindacati, associazioni di immigrati	Istituzioni locali, altri centri di servizi	Istituzioni facilitatrici italiane; datori di lavoro; uffici stranieri
COINVOLGIMENTO DEGLI IMMIGRATI	Solitamente molto modesto	Attivo da parte di élites istruite e politicizzate	Limitato a compiti operativi, con eccezioni	Nella forma dell'auto-aiuto, con l'emergere di mediatori e leaders informali

Sappiamo che questi soggetti (in particolare, quelli del primo tipo) hanno avuto una grande importanza in Italia, soprattutto nel primo decennio della consistente immigrazione straniera; probabilmente oggi abbiamo bisogno di sviluppare tutte le forme di associazionismo e una più organica collaborazione tra queste diverse reti associative e le istituzioni pubbliche. Occorre anche che l'assistenza diventi sempre più promozione, reale emancipazione dei soggetti in difficoltà. L'inserimento nel mercato del lavoro, da questo punto di vista, è una leva fondamentale per realizzare autonomia e integrazione sociale. Gli immigrati, più di altri soggetti deboli, hanno molto spesso anche le risorse e la volontà per rendersi autosufficienti. Su questo terreno è possibile lavorare con speranza.

Va invece notato, per contro, che spesso negli enti locali si assiste ad una sorta di sufficienza nei confronti dell'accoglienza di primo livello, preferendo impegnarsi in attività più produttive sotto il profilo dell'immagine e meno ostiche in termini di consenso politico, dai festival musicali alle rassegne cinematografiche, dai tornei calcistici alle fiabe multietniche. Si finisce così implicitamente per scaricare sulle associazioni di volontariato la risposta ai bisogni primari. Mentre ritengo che sia fondamentale presidiare questo tipo di attività “caritativa” che risulta di fondamentale importanza per l'inserimento anche lavorativo, bisogna prestare attenzione a questa

sorta di astuzia dei soggetti istituzionali, che riversa le parti più scomode del problema proprio sugli enti e le istituzioni caritative.

Termino con un'altra citazione. E' di un intellettuale tedesco, Enzensberger (1993), che parlando del minimo di civiltà che il mondo occidentale ha raggiunto, afferma: “Nella storia dell'umanità questo minimo è stato raggiunto solo eccezionalmente e in maniera provvisoria. E' fragile e facilmente vulnerabile. Chi lo vuole proteggere da contestazioni esterne, si trova di fronte ad un dilemma: quanto più tenacemente una civiltà si difende da una minaccia esterna, quanto più si chiude in se stessa, tanto meno alla fine ha da difendere”.

Siamo quindi provocati a far girare la ruota della storia nella direzione giusta. Per difendere e qualificare quel minimo di civiltà che il nostro mondo ha saputo costruire, dobbiamo essere capaci di allargare i paletti della tenda per includere altri popoli, altre persone, altri fratelli, dentro la tenda dei diritti di cittadinanza e di civiltà.

Bibliografia

Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S. (1995), *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni I.S.MU., n. 3.

- Ambrosini M. (1997), *Alla scoperta della diversità: un panorama dell'immigrazione in Italia*, in Caritas Ambrosiana, *Il valore della differenza. Tendenze, problemi, interventi sull'immigrazione straniera*, Paoline, Milano.
- Ambrosini M. (a cura di) (dicembre 1997), *I due volti del lavoro immigrato in Italia*, in “Aggiornamento sociali”, n. 12, pp. 859-872.
- Ambrosini M. (luglio-settembre 1998), *Convenienze nascoste. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, in “Studi di sociologia”, XXXVI, n. 3, pp. 233-257.
- Ambrosini M., De Bernardis A. (1998), *Stranieri e centri d'ascolto. Rapporto di ricerca*, Caritas Ambrosiana, Milano (datt.).
- Baptiste F., Zucchetti E. (1994), *L'imprenditorialità immigrata nell'area milanese. Una ricerca pilota*, “Quaderni I.S.MU.”, n. 4.
- Barbagli M. (1998), *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bastienier A. (1991), *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria*, in “Prospettiva sindacale”, n. 79-80.
- Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, F. Angeli, Milano.
- Enzensberger H.M. (1993), *La grande migrazione*, trad.it. Einaudi, Torino.
- Palidda S. (1996), *L'intégration des immigrés dans les villes: le cas italien*, rapporto realizzato per conto dell'OCDE, Parigi.
- Venturini A., Villosio C. (1998), *Foreign workers in Italy: are they assimilating to natives? Are they competing against natives? An analysis by the SSA data set*, in “Quaderni del Dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Bergamo”, n. 3.
- Walzer M. (1987), *Sfere di giustizia*, trad it. Feltrinelli, Milano.
- Zanfrini L. (1998), *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, F. Angeli-I.S.MU., Milano.

LE PRESENZE ... DISDICEVOLI. IL PROBLEMA DELL'ACCOGLIENZA

di Pino Gulia

Caritas Italiana, Roma

Alcuni anni fa scoprimmo che molti immigrati giungevano in Italia con già in tasca gli indirizzi delle Caritas Diocesane cui rivolgersi appena messo piede nel nostro Paese. Quando chiedemmo loro di conoscere da chi si erano procurati quegli indirizzi, dovemmo, con nostra sorpresa e anche con non poca preoccupazione, registrare che li avevano ottenuti, prima di partire dal loro Paese, dai loro connazionali già presenti in Italia che fungevano da catena migratoria. Approfondendo ulteriormente questa situazione capimmo che le Caritas rappresentavano per gli immigrati un approdo sicuro sia per avere informazioni certe sia per ottenere i primi necessari aiuti per soddisfare i bisogni primari, per cui venivano inviati gli indirizzi delle Caritas ai loro connazionali in patria perché ne tenessero conto una volta giunti in Italia.

Questo fatto provocò alcune conseguenze: le Caritas, o meglio la Caritas più in generale, fu accusata di favorire l'immigrazione in Italia; la Caritas fu definita “un business” perché avrebbe tratto vantaggi economici e politici dall'immigrazione; la Caritas veniva vissuta dall'immigrato come “luogo sicuro” dove comunque riferirsi in sicurezza e luogo dove poter riformulare il proprio progetto migratorio sulla base di indicazioni e informazioni che la Caritas stessa, più di altri, avrebbe potuto fornire disinteressatamente; la Caritas era un luogo riconosciuto e apprezzato anche dalle Istituzioni pubbliche, soprattutto la Questura.

Ho voluto ricordare questo fatto perché mi sembra emblematico per alcune considerazioni che potrebbero divenire anche indicazioni per una politica dell'immigrazione:

- l'immigrato ha bisogno di punti certi di riferimento per avere informazioni e indicazioni sia prima di partire, nel proprio Paese, sia quando arriva nel nostro Paese sia, ancora, quando la sua permanenza diventa più stabile;

- l’immigrato determina una catena migratoria, il famoso “tam-tam”, di cui si deve tener conto quando si fanno analisi sul fenomeno e si vogliono meglio conoscere le identità culturali e la storia propria di ogni persona/popolo in migrazione;
- l’organizzazione della accoglienza richiede innanzitutto apertura della mente e del cuore, professionalità e capacità di discernimento;
- l’organizzazione che si attiva per accogliere deve prevedere anche l’esigenza di assumere, con il rafforzarsi della esperienza, una valenza socio-politica perché la propria esperienza possa incidere nel tessuto sociale per un cambiamento reale ed efficace della collettività e per un miglioramento legislativo a garanzia dei diritti e doveri di tutti.

Sia pur sinteticamente ho riassunto il lavoro e la missione della Caritas.

La Caritas, sia Italiana che nei livelli Diocesani e Parrocchiali, ha iniziato a interessarsi del fenomeno immigratorio sin da quando questo si è palesato in Italia, soprattutto nelle grandi città, agli inizi degli anni ‘80. Dalla prima lettura che ne veniva fatta emergevano due fattori:

1. il fenomeno si sarebbe accresciuto nel tempo;
2. i bisogni, che gli immigrati presentavano, richiedevano una maggiore strutturazione per essere affrontati e gestiti oltre una adeguata preparazione per sapervi rispondere con efficacia. Inoltre, a lungo andare, si sarebbe dovuto assumere la capacità di stimolare lo Stato ad assumere la gestione del fenomeno stesso.

Questi fattori, a loro volta, domandavano una analisi approfondita su tutto il fenomeno e sulle sue implicazioni (sociali, politiche, religiose, economiche...).

Tutto ciò ha dato vita nella Caritas a una forte riflessione sull’accoglienza dell’immigrato che ha portato a ritrovarsi intorno ad alcuni punti fermi:

- innanzitutto l’attenzione alla Persona: prima ancora che a problemi ci si sarebbe trovati dinanzi a persone nei confronti delle quali andava espresso rispetto, disponibilità e solidarietà al di là della loro provenienza, della loro religione, del loro sesso o credo politico, della loro situazione giuridica. Accogliere, dunque, la

Persona con tutto il proprio bagaglio fatto di speranze, fatiche, delusioni, incertezze, memorie ...;

- una volta accolta la persona, sarebbe stato necessario ascoltarne i bisogni (da qui la nascita dei tanti Centri di ascolto come risposta alla prima accoglienza) e offrire il soddisfacimento almeno di quelli primari: mangiare (ed ecco la nascita delle mense), lavarsi e rivestirsi (ed ecco la nascita dei centri diurni), alloggiare (ed ecco la nascita delle varie iniziative alloggiative per immigrati);
- si sarebbe dovuto, poi, avviare con la persona un cammino in cui il progetto migratorio doveva rimodellarsi secondo le opportunità giuridiche e di inserimento che la legislazione italiana e il territorio fornivano; da qui sono nate ulteriori iniziative di promozione della persona quali la scuola di lingua italiana necessario strumento per avviare un qualsiasi rapporto;
- dare responsabilità alla persona delle scelte che veniva lentamente maturando, cercando di passare dal meccanismo di dipendenza a quello di attivazione delle proprie risorse;
- infine, nell'interno del servizio e nell'insieme della Caritas, fare verifica di questa esperienza vissuta con l'immigrato e di maturarla come una ricchezza che provoca verso un cambiamento. Tradurre, infine, questa esperienza in azioni educative in grado di sensibilizzare innanzitutto il contesto in cui si opera quindi, come ambizione più grande, il territorio in cui si vive con l'obiettivo di rendere la presenza dell'immigrato come una risorsa per l'evoluzione civile di tutta la società. Da qui la nascita di altre attività quali, per esempio, la formazione all'interculturale rivolta innanzitutto a educatori (insegnanti, sacerdoti, catechisti ...) perché nella loro azione formatrice tenessero conto di queste presenze di immigrati.

L'accoglienza comunque della persona anche quando questa si trova nel nostro Paese in forma irregolare o clandestina. Anzi, ancor più in questi casi, poiché essa è più fragile e va supportata nel progettare una via legale che permetta un inserimento integrale nella società italiana o, se questa via diventa impossibile, nel maturare la via del ritorno come possibile bene.

Moltissimi sono gli immigrati passati nei vari centri promossi in questi anni dalle Caritas Diocesane. Molti gli immigrati che hanno appreso dalle Caritas Diocesane a

muoversi nei meandri della burocrazia italiana e a realizzare le proprie speranze. Molti gli immigrati che hanno partecipato ai corsi di lingua italiana promossi da queste Caritas e, grazie a questo strumento, oggi riescono a difendere i propri diritti e a essere propositivi sia verso le amministrazioni sia verso lo Stato. Molti gli immigrati irregolari che hanno usufruito dell’accompagnamento delle Caritas Diocesane per regolarizzare le proprie posizioni o per intraprendere viaggi di rientro nell’ottica di ripercorrere le vie della migrazione in maniera legale usufruendo delle opportunità offerte dalla legge.

Naturalmente, dietro questo intenso lavoro delle Caritas ci sono volontari, operatori, obiettori di coscienza che hanno accettato di formarsi e foggarsi per rendere un servizio alle persone e alla società. Dietro ognuno di loro ci sono delle professionalità e delle competenze che rendono ricca l’esperienza della Caritas e l’attestano per la serietà e l’affidabilità.

L’azione di carità richiede però di essere sempre più solleciti verso coloro che maggiormente soffrono e si trovano in situazioni di grave provvisorietà. In questi anni si sono moltiplicate le Organizzazioni e le Associazioni che si interessano dell’immigrazione e della salvaguardia dei diritti degli immigrati, anche la legislazione ha favorito la normalità del fenomeno. La Caritas, grazie anche a queste numerose realtà, che sviluppano sia a livelli territoriali sia nazionale, iniziative di ampio respiro per la coscientizzazione del fenomeno e per la integrazione degli immigrati, continua a scegliere i più deboli che oggi sono rappresentati nel contesto immigratorio dalle vittime della tratta di esseri umani e in particolare quelle vittime della tratta di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale.

Il fenomeno della tratta, che si caratterizza per la riduzione in schiavitù di esseri umani, ha assunto ormai dimensioni tali da interessare una sempre più vasta gamma di agenti (dalle Agenzie Internazionali ai piccoli Gruppi di Volontariato locali) che richiede interventi sempre più specialistici e ampi.

Tra questi vari agenti vi è la comunità ecclesiale che fin dal comparire del fenomeno è stata pronta e sollecita a rispondere alle impellenti richieste delle vittime. Le vittime, infatti, in modo diverso, hanno chiesto aiuto alle comunità di vita religiosa, alle

parrocchie, alle Caritas Diocesane, ai gruppi di volontariato e alle diverse unità di strada che operano sul territorio.

Sono nati, così, a livello locale, un po' in tutta Italia, vari tipi di servizi e di iniziative, per rispondere sia alle esigenze più immediate, sia a quelle più profonde espresse dalle giovani donne che sono in gran parte minorenni.

Sono sorti così centri di ascolto specifici, sono state attivate linee telefoniche ad hoc, sono stati attrezzati luoghi di rifugio dove volontari, preti, religiose, assistiti spesso da figure professionali come medici, psicologi, mediatori culturali ..., sono pronti ad accogliere le vittime, ad ascoltarle e a indirizzarle.

Accanto a questi servizi di primo intervento sono state strutturate, per coloro che hanno fatto il primo passo per abbandonare "la strada", comunità alloggio, case famiglia, comunità autogestite, famiglie aperte, dove le giovani non solo trovano accoglienza, ma anche il sostegno di operatori e operatrici preparati e in grado di seguirle, affiancarle, e offrire consulenze giuridiche, sanitarie, psicologiche.

In alcuni casi si è dato vita a gruppi di auto-aiuto e mutuo-aiuto, per avviare un processo di uscita dal "giro" in compagnia di altre persone che hanno vissuto in precedenza lo stesso disagio.

Il desiderio di riscatto da una situazione di schiavitù, l'urgenza di continuare a inviare soldi alla famiglia nel Paese di origine e l'impossibilità, spesso, di ritornare in patria, fanno emergere sempre più l'esigenza di una qualificazione professionale, della necessità di conoscere la lingua ma soprattutto di trovare un lavoro che garantisca loro una prospettiva sicura.

Diverse iniziative sono state avviate da gruppi, parrocchie, cooperative e associazioni affiancate significativamente da famiglie e gruppi di volontari che hanno realizzato corsi di lingua, scuole di taglio e cucito, di cucina, di assistenza domiciliare a persone anziane; borse lavoro sono state promosse da aziende varie sensibilizzate a questo fenomeno.

Per affrontare con maggiore competenza il problema e per meglio tutelare le vittime sono stati realizzati corsi di formazione per operatori e volontari, a livello non solo nazionale ma anche locale; alcuni di essi sono stati realizzati anche con i fondi della Comunità Europea.

Diversi coordinamenti sono sorti sul territorio nazionale per avviare reti di servizi in collegamento tra loro e con le forze dell'ordine e per essere di stimolo e di pressione nei confronti degli organi pubblici per bloccare questa nuova schiavitù.

Nel 1995, in ambito ecclesiale, è nato il Coordinamento Nazionale contro la tratta, promosso dalla Caritas Italiana. Fanno parte di detto Coordinamento: la Caritas Italiana, la Fondazione Migrantes della CEI, l'Usmi, l'Uisg, il Gruppo Abele. In questi anni di vita, il Coordinamento ha promosso convegni, seminari, incontri di formazione per operatori e pubblicazioni. Ha avviato una rete informativa sui servizi che sono operativi sul territorio, ha sollecitato le Istituzioni per la realizzazione e l'attuazione di leggi, regolamenti, servizi, forme di cooperazione con altri paesi, collegamenti con altri governi, allo scopo di bloccare questa schiavitù la cui organizzazione è oggi più che mai nelle mani della criminalità organizzata.

Si sente impellente, oggi, la necessità di prevenire il fenomeno in considerazione della costante crescita dello stesso e del suo capillare radicamento sul territorio.

E' questo un campo in cui c'è molto ancora da fare. Si è cercato, sia da parte delle strutture pubbliche sia di quelle del privato-sociale, di diffondere informazioni con opuscoli nelle diverse lingue che sono stati distribuiti anche nei paesi di origine delle vittime per far conoscere alle potenziali vittime la situazione reale nelle quali potrebbero venirsi a trovare. Si avverte sempre più anche l'esigenza di una maggiore e più corretta informazione dell'opinione pubblica al fine di agire anche su un cambiamento culturale che incida nel profondo del vissuto delle società e delle coscienze.

Uno degli aspetti più delicati del fenomeno della tratta è la crescente organizzazione criminale, che trae da essa ampi guadagni e fa leva su una richiesta ben precisa da parte di clienti. Sono i clienti, di ogni età, classe sociale, credo religioso, che sono disposti a pagare le prestazioni sessuali con donne obbligate a calpestare la loro dignità e i loro diritti fondamentali. Lo scoglio grosso da superare sarà proprio la formazione delle coscienze.

Le esperienze nate in questi anni indicano però anche un dato confortante relativo a un cammino di riconciliazione, intrapreso da diverse realtà, quali le chiese locali, nei confronti di donne di altri paesi, divenute "oggetto" e non più in grado di far valere i

propri diritti. Questo cammino ha però messo anche in luce un dato drammatico: dietro ogni storia di donna violata c'è la povertà; la povertà non solo del singolo ma anche del Paese di provenienza. Povertà che deve richiamare quindi la giustizia sociale, l'equa distribuzione delle risorse e nuovi stili di vita. Povertà che richiede una radicale conversione di prospettive per riportare l'Uomo al centro dell'interesse comune.

Il Convegno “Fame e Sete di Giustizia” tenutosi proprio qui a Brescia dall'8 all'11 marzo scorso, promosso dal Coordinamento Nazionale contro la Tratta, è stato occasione di verifica di queste molteplici esperienze e di queste riflessioni. Ha sicuramente contribuito a una conoscenza del fenomeno in maniera più analitica e ampia, alla messa in rete dei servizi e a far emergere l'esigenza di una loro maggiore professionalizzazione. Ha inoltre stimolato alla partecipazione responsabile alla vita sociale e al cambiamento culturale in funzione del rispetto pieno dei diritti umani e quindi della giustizia.

Il Convegno però ha anche messo in luce che il problema di fondo, che scaturisce da una riflessione più accurata del fenomeno Tratta, riguarda la formazione della coscienza etica rispetto ad una pluralità di elementi che proprio la tratta delle donne ha fatto emergere in modo violento ma che sono tuttora, spesso, volutamente ignorati, negati o semplicemente non riconosciuti.

Formazione della coscienza etica ed educazione in senso lato chiamano in causa gli strumenti e le agenzie che accompagnano la crescita delle persone, dalla famiglia alla scuola, dalla parrocchia ai diversi ambiti di aggregazione, ma anche i mass-media e i luoghi di elaborazione del pensiero. Impressionante è la pratica della dissociazione tra principi e comportamenti, tra morale individuale e principi accettati collettivamente, tra vita privata e comportamenti pubblici.

La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale richiama inoltre alcuni abusi:

- abuso della sessualità, sganciata dal rapporto affettivo, da relazioni che vadano oltre la semplice genitalità. Nel rapporto cliente/prostituta sono messi in crisi concezioni, orientamenti e relazioni di uguaglianza tra uomo e donna;
- abuso del denaro, del cliente, della prostituta, dei trafficanti. Per il cliente il denaro è il potere sull'altra che diviene merce, spesso scelta nei giri sulle strade, altre volte

in club privati; il denaro è il solo legame tra i due, il cliente e la prostituta, e il corpo della donna è comprato a bassissimo prezzo, ma anche quello del cliente è svenduto.

Il denaro è la motivazione/bisogno di tutte le donne che arrivano in Italia con l'illusione di un lavoro, o con la consapevolezza che poi faranno le prostitute. E' anche il “riscatto e la libertà” delle donne nigeriane.

E' la ragion d'essere delle reti criminali e di ogni trafficante: la tratta degli esseri umani è, accanto al commercio della droga e a quello delle armi, il mercato più redditizio gestito dalla criminalità organizzata.

Un altro aspetto profondamente preoccupante è lo sfruttamento del Nord/Occidente sui paesi del Sud e dell'Est: ancora una volta i paesi ricchi esercitano violenza nei confronti dei paesi della povertà. Non tutte le donne povere si prostituiscono, ma tutte le donne che arrivano sui nostri marciapiedi sono povere e sempre di più con “l'immissione sul mercato” delle donne Ucraine, Moldave, Rumene, si scoprono situazioni di una povertà estrema anche in Europa.

La Caritas sta vivendo, con questa esperienza, una nuova fase dell'accoglienza. La riduzione in schiavitù provoca talmente quelli che sono gli stessi fondamenti della nostra fede e del nostro vivere civile che ci si sente interpellati innanzitutto a elaborare nuove vie per dare un contributo sostanziale allo sviluppo della nostra società, della nostra politica, della nostra convivenza, delle nostre coscienze perché queste riassumano una anima etica e culturale.

LE DERIVE DELL’INTEGRAZIONE IRREGOLARE

di Salvatore Palidda⁶

Politecnico di Milano e Fondazione Cariplo-I.S.MU.

E’ noto che tutte le migrazioni, soprattutto nella loro fase iniziale e in contesti e periodi sfavorevoli, hanno dovuto barcamenarsi tra irregolarità e illegalità per poi raggiungere - nella maggioranza dei casi- una condizione regolare e un progressivo miglioramento dell’inserimento lavorativo e sociale. C’è allora da chiedersi perché l’immigrazione straniera di oggi sembra scontrarsi con ostacoli e difficoltà peggiori che nel passato. Che cos’è che provoca la riproduzione dell’immigrazione clandestina, dell’irregolarità e anche della devianza se non della criminalità, anziché lo sviluppo dell’inserimento pacifico e regolare ?

Come mostrano i risultati di alcune recenti ricerche, per rispondere a queste domande è necessario capire le caratteristiche salienti dell’attuale congiuntura (Ambrosini, 1999; Dal Lago, 1998, 1999; Fondazione Cariplo - I.S.MU., 1995, 1996, 1997, 1998, 1999; Palidda 1999a, 1999b; Palidda 2000a). Appare allora evidente che il paradigma tradizionale delle migrazioni non funziona più. Ben al di là delle interpretazioni facili di alcuni studi demografici -tra cui quello recente dell’ONU- è alquanto opinabile pensare che il mantenimento e lo sviluppo delle capacità economiche e politiche dei paesi dominanti necessiti nuove migrazioni (cosa peraltro poco auspicabile se dovesse servire a riprodurre le tragedie immani che si stanno producendo nelle società dominate con uno sviluppo insostenibile dal punto di vista umano e ambientale). Il paradigma dello sviluppo post-industriale-globale non si basa più sul bisogno continuo di manodopera di massa per le varie attività economiche site nei paesi dominanti, ma soprattutto sulle delocalizzazioni in cascata e itineranti nelle società subalterne (Bourdieu, 1993; Moulier Boutang, 1999). I bisogni di manodopera immigrata nei paesi ricchi è limitato a segmenti particolari che difficilmente sono destinati a importanti espansioni e si può dire che continuerà ad essere piuttosto contenuto anche se non trascurabile. Allo stesso tempo il modello di società che sembra prevalere nei paesi ricchi appare sempre più antitetico ad uno sviluppo equilibrato e

⁶ Testo non revisionato dall’autore.

sostenibile su scala universale (di fatto al benessere e alla posizione dominante dei paesi ricchi corrisponde sempre più il degrado delle società dominate). Questo modello di sviluppo è sempre più caratterizzato dal cosiddetto liberismo (negazione del liberalismo democratico), che peraltro è ostile all’immigrazione, favorisce il razzismo e cerca di disporre di manodopera irregolare più soggetta ad essere inferiorizzata se non a condizioni di neo-schiavitù (Moulier Boutang, 1999; Dal Lago, 1999). Ed è anche evidente che la negazione di diritti agli immigrati si ripercuote anche nella riduzione dei diritti delle fasce deboli dei nazionali.

In questo contesto si producono due fenomeni particolarmente gravi:

- la riproduzione dell’irregolarità come risultato della precarietà e della scarsa difesa dei diritti degli stessi immigrati regolari (perché finiscono per perdere i requisiti per il rinnovo del permesso di soggiorno essendo alla mercé del lavoro nero e in gravi difficoltà di accesso ad un alloggio regolare);

- la riproduzione dell’immigrazione clandestina e dell’inserimento irregolare se non di quello in attività illegali come conseguenza perversa della quasi impossibile migrazione libera e regolare.

E’ in particolare il grave rischio di derive illegali dell’irregolarità e della clandestinità che qui sarà affrontato.

La dinamica dei mutamenti nelle varie attività economiche, soprattutto nelle aree urbane, ha notoriamente alimentato sia un intreccio sempre più stretto tra legale-informale e illegale (se non anche criminale), sia una nuova produzione di segmenti paralleli di lavori “eticizzati”. La scarsa attrattività degli impieghi inferiorizzati e le continue difficoltà di accesso e di mantenimento della regolarità hanno di fatto discredito il tradizionale modello migratorio (la “riuscita” dopo i sacrifici attraverso il lavoro). Allo stesso tempo, soprattutto tra i giovani (al pari che tra i giovani europei), hanno avuto sempre più successo sia i modelli devianti (spesso diffusi anche dalle stesse pubblicità commerciali oltre che dai messaggi delle subculture giovanili), sia le proposte di attività illegali col miraggio di guadagni facili, ingenti e rapidi. Va al proposito notato che le organizzazioni criminali nostrane hanno anch’esse operato una sorta di riconversione cedendo ogni attività di strada alla nuova manovalanza immigrata che in qualche caso ha anche raggiunto ranghi intermedi e forse qualche livello medio-alto (le relazioni tra “mafie” e tra esse e nuove manovalanze si sono infatti sviluppate con l’esternalizzazione delle mafie italiane in particolare nei Balcani e nei paesi dell’Est). E’

così che al pari dello sviluppo di segmenti “eticizzati” (imprese di pulizie, edilizia, ecc.), s’è sviluppata l’“eticizzazione” di attività illecite di strada (ambulante abusivo, vendita sigarette di contrabbando, prostituzione, piccola ricettazione e spaccio). Ed è emblematico che insieme a quest’inserimento deviante si sia sviluppato anche un forte aumento dell’autocriminalizzazione e della vittimizzazione dei migranti, soprattutto giovani (fra l’altro l’aumento della tossicodipendenza). Non è al proposito esagerato dire che, in Italia e in Europa, questa minoranza dei giovani migranti tende a configurarsi sempre più come la categoria dei “dannati della metropoli” al pari di come avviene per i giovani neri negli Stati Uniti (Wacquant, 1999b). Questo fenomeno riguarda soprattutto i giovani migranti (al pari di una parte dei giovani nazionali italiani ed europei) ed è in palese correlazione con il trattamento spesso ostile che l’Italia e l’Europa riservano a questi migranti all’inizio spesso animati da una forte aspirazione all’emancipazione, dal mito europeo e dal mito dei valori universalistici (Palidda, 2000a).

L’irregolarità e le spinte verso l’inserimento deviante sono comunque alimentate anche dall’immigrazione clandestina, demonizzata ferocemente a volte da un’opinione pubblica quasi dall’unanime ma dovuta innanzi tutto ad una politica migratoria proibizionista che nega persino l’asilo umanitario o politico a persone che rischiano la vita per fuggire l’inferno del degrado che colpisce sempre più l’Africa, i Balcani e i paesi dell’Est in particolare. In effetti, il degrado economico, sociale, politico e culturale delle società di emigrazione si è costantemente aggravato ed esteso toccando livelli di violenza e di atrocità che ricordano i peggiori momenti della storia. In vari paesi (per esempio la Somalia) non esiste più alcuna istituzione funzionante (è per esempio impossibile avere un documento di identità) e le stesse forme di controllo sociale informale sono profondamente destrutturate. La fuga da queste realtà è in realtà accessibile solo ad una minoranza che ancora ha le risorse per non soccombere e per reagire; è insomma una fuga paragonabile a quella dei migranti che nella storia dell’umanità hanno fuggito fame, violenze, totalitarismi, persecuzioni e genocidi. Ma le possibilità di una migrazione libera e regolare sono praticamente scomparse anche quando si tratta di persone che rischiano la vita e avrebbero diritto all’asilo umanitario o politico. Il mediterraneo, i mari circondanti i paesi di immigrazione e le zone di passaggio o di frontiera di questi paesi stanno diventando cimiteri di migliaia di persone. Pochi sanno che le capitanerie di porto di Lampedusa e Pantelleria sono

costrette a occuparsi di fosse comuni in cui vengono sepolti i resti umani quotidianamente trovati in riva al mare o nelle reti dei pescatori. L'effetto perverso del proibizionismo della migrazione (come di ogni proibizionismo) è appunto quello di costringere i migranti a far ricorso alle prestazioni dei passeurs spesso più o meno improvvisati o di organizzazioni criminali che ovviamente non hanno alcuno scrupolo. E sono proprio paesi come l'Albania e altri dei Balcani e dell'Est europeo (considerati come nuovi “protettorati” dei paesi europei) ad essere diventati gli snodi cruciali dei traffici di migranti, di organi umani, di bambini, di donne, di armi e di droghe, in mano a nuove coalizioni criminali composte da europei (e notoriamente italiani) e da neo-criminali di questi paesi. E' stato detto che la guerra contro la Jugoslavia era necessaria per evitare di essere invasi dai clandestini che se rimanevano lì sotto controllo delle nostre truppe erano invece rifugiati. I kossovari, i serbi, ma anche i kurdi, i somali e altri dispersi in Italia e nei paesi dell'Unione europea sono solo qualche decina di migliaia e vengono quasi sempre trattati come clandestini di fatto colpevoli del reato di immigrazione e dei vari reati che inevitabilmente vi si aggiungono. E' così che spesso le vittime sono confuse con i “carnefici”, come in alcuni casi dei clandestini cinesi sono stati imputati degli stessi reati attribuibili alle “teste di serpente”.

Appare allora inutile ribadire che l'unica soluzione per arginare l'immigrazione clandestina, l'irregolarità e le spinte verso l'inserimento deviante è una politica migratoria che permetta effettivamente sia l'asilo umanitario o politico a chi ne ha diritto, sia ingressi regolari a quelle persone che comunque rischiano la vita per emigrare. Al di là della demagogica e strumentale contrapposizione tra l'opzione delle frontiere aperte e quella delle frontiere chiuse o ancora quella delle frontiere semi-aperte, è noto che in realtà i migranti sono sempre solo una minoranza delle popolazioni delle società di partenza. L'uso strumentale della paura dell'invasione è una palese copertura di una volontà di negazione anche dei diritti universali più elementari e di una aspirazione autoritaria e violenta. Se l'Europa non vuole allinearsi al modello della tolleranza zero e delle prigioni e condanne a morte come soluzione (peraltro illusoria) dei problemi sociali (a beneficio del business del securitarismo) appare evidente che l'unica strada percorribile è quella di garantire l'accesso e il rispetto dei diritti universali e pari opportunità per tutti.

Bibliografia

- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F. Angeli, Milano.
- Bigo D. (a cura di) (1998), *Sécurité et Immigration*, in “Cultures & Conflits” n. 31-32.
- Bonetti P. (1999), *Anomalie costituzionali delle deleghe legislative e dei decreti legislativi previsti dalla legge sull'immigrazione straniera*, in «Diritto Immigrazione e Cittadinanza», n. 2 e n. 3.
- Bourdieu P. (a cura di) (1993), *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
- Brion F., Tulkens F. (1998), *Conflit de culture et délinquance. Interroger l'évidence*, in “Déviance et société”, n. 3, pp. 235-262.
- Dal Lago A. (a cura di) (1998), *Lo straniero e il nemico. Materiali per un'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova.
- Dal Lago A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dietrich H. (2000), *Regime di controllo delle frontiere, nuove migrazioni e tecnologie di controllo sociale nell'Europa di Schengen: il caso tedesco*, in S. Mezzadra e A. Petrillo (a cura di), *Globalizzazione e Migrazioni*, Ilmanifestolibri, Roma.
- Fondazione Cariplo-I.S.MU. (a cura di) (1995, 1996, 1997, 1998, 1999), *Rapporto sulle migrazioni*, F. Angeli, Milano.
- Lévy R., Zauberman R. (1999), *De quoi la République a-t-elle peur ? Police, Black et Beurs*, in AA.VV., *Les modèle français de discrimination. Un nouveau défi pour l'antiracisme*, in “Mouvements”, n. 4, pp. 39-46.
- Moulier Boutang Y. (1999), *De l'esclavage au salariat. Economie historique du salariat bridé*, Puf, Parigi.
- Palidda (a cura di) (1996), *Délit d'immigration*, COSTA2-Migration-CE, Bruxelles.
- Palidda S. (maggio 1998), *The integration of immigrants in changing urban environments : the example of Italy*, in *Immigrants, Integration and the cities. Exploring the links*, Parigi, OECD-OCDE, pp. 117-136.
- Palidda S. (1998), *Deviant behaviour and Criminalisation of Migrants in Italy*, MIGRINF-DG XII-TSER-CE, Bruxelles.
- Palidda S. (1999a), *La criminalisation des migrants en Europe*, in “Sciences Sociales”, n. 129, pp. 39-40.

- Palidda S. (1999b), *Immigrazione e tossicodipendenza*, Rapporto di ricerca per il Comune di Milano.
- Palidda S. (1999c), *Polizia e immigrati: un'analisi etnografica*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n. 1, pp. 77-114.
- Palidda S. (1999d), *Effetti perversi di una politica ostile alle migrazioni*, in “Immigrazione, Diritto e Cittadinanza”, n. 1, pp. 11-27.
- Palidda, S. (a cura di) (2000a), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, F. Angeli, Milano.
- Palidda, S. (2000b), *Polizia post-moderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Quassoli F. (1999), *Immigrazione uguale criminalità : rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori del diritto*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n. 1, pp. 43-76
- Sayad A. (1999), *La double absence*, Seuil, Parigi.
- Tonry M. (a cura di) (1997), *Etnicity, Crime, and Immigration, Comparative and cross-national perspectives*, The University Press, Chicago.
- Wacquant L. (a cura di) (1998), *De l'Etat social à l'Etat penal*, in "Sciences Sociales", n. 124.
- Wacquant L. (1999a), *Des ennemis commodes*, in “Sciences Sociales”, n. 129, pp. 63-67.
- Wacquant, L. (1999b), *Les prisons de la misère*, Raison d'agir, Paris.

DALL’ACCOGLIENZA ALL’INTEGRAZIONE:

I LUOGHI E LE STORIE

di Duccio Demetrio⁷

Università degli studi di Milano – “Bicocca”

La mia prospettiva non cerca di cogliere gli aspetti macro del fenomeno migratorio ma quelli che definirei “micro-pedagogici”, nel senso che tenta di osservare e ascoltare che cosa accade nei diversi luoghi della formazione per cogliere quanto le nostre istituzioni educative e scolastiche riescono a conseguire gli effetti dei progetti di integrazione. L’interesse va soprattutto nella direzione di comprendere quali nuove concezioni dell’identità individuale e dell’identità sociale vanno emergendo in una situazione come l’attuale ricca di separazioni, di steccati che sembrano contraddire quegli ideali di pedagogia interculturale che una decina di anni fa individuammo all’interno dei generosi programmi della lingua italiana.

Oggi si sta vivendo una situazione critica e di caduta di interesse per la prospettiva interculturalista, al di là di molti incontri e occasioni, perché si assume della stessa idea di accoglienza un’interpretazione troppo restrittiva e limitativa. Siamo anche noi responsabili di una caduta di tensione culturale e interculturale nel momento in cui rendiamo povero questo concetto di accoglienza.

Non c’è un’accoglienza in senso autentico, se questa non conduce a processi di integrazione o a processi di cittadinanza. Il nesso è inscindibile: accoglienza per rendere i bambini, gli adulti, le famiglie più cittadini di prima, non soltanto in riferimento a un’idea nazionale o localistica di cittadinanza ma a un’idea universalistica di cittadinanza.

Non dobbiamo dimenticare che nel lavoro di aiuto, di sostegno, di comunicazione educativa non interveniamo soltanto sugli effetti dello sviluppo di un diritto di cittadinanza ma diamo un contributo sostanziale allo sviluppo della dignità del cittadino a livello più complessivo. Oggi, eccessivamente reclinati sulle pratiche e sulle occasioni

⁷ Testo non revisionato dall’autore.

quotidiane, anche generose, di aiuto soprattutto verso i più deboli, le infanzie straniere, lo dimentichiamo.

L'accogliere può essere letto, in primo luogo, in una concezione di natura *vitalistica, materiale*: c'è un'accoglienza che corrisponde al bisogno esistenziale di sopravvivenza. Questa è una via cruciale che ha caratterizzato la nostra storia nazionale recente di accoglienza nei confronti degli stranieri.

Abbiamo poi una via *simbolica* dell'accoglienza, ricordo che accogliere sta per salutare benevolmente, ascolto, lanciare auspici di benvenuto. L'accoglienza come simbolo appartiene ai nostri gesti, ai nostri sguardi, alle nostre modalità quotidiane di guardare l'altro. Tutti noi ci sentiamo in grande imbarazzo e in gran senso di colpa quando, fermi al semaforo, cerchiamo di non guardare il volto di chi ci chiede cinquecento lire e questo vale anche per tutti noi che siamo qui in questa sala assolutamente disponibili all'accoglienza. E quindi la simbolica dell'accoglienza è cruciale nel momento in cui si tratta di costruire, di uniformare non solo le nostre scuole, non solo i centri territoriali dell'educazione permanente, che qui a Brescia hanno una tradizione gloriosa e importante, ma di pensare, ripensare una città all'insegna dell'accoglienza sulla base di simboli che non siano solo di benvenuto, ma atti a informare chi qui giunge, che può trovare un contesto che tende verso una disponibilità ad accogliere. Abbiamo bisogno quindi di passare da una concezione talvolta eccessivamente relazionistica dell'accoglienza, un <io – tu> molto intimistico, a una concezione più metropolitana, più interculturale, più contestuale dell'accoglienza a livello simbolico.

E c'è una versione ulteriore dell'accoglienza, che è la versione *pedagogica* dell'accogliere. In tante esperienze di accoglienza questa dimensione è necessariamente occultata, dimenticata, ridotta soltanto a quel livello volto a rispondere a quei bisogni essenziali di cui prima parlavo. La versione pedagogica dell'accoglienza è quella che, a mio parere, più si incontra con questa transizione dall'accoglienza alla cittadinanza. Perché ciascuno diventa cittadino se può far sì che, in primo luogo, l'accoglienza gli appaia come l'offerta di un diritto alla formazione. Offerta che si declina in modo diverso dalle altre formule di accoglienza, perché non si accontenta di sorreggere, di aiutare, di ascoltare, di facilitare nel momento e nell'istante, ma mette in luce la dimensione dell'altro come potenzialità e risorsa. Nella storia delle importanti, generose, professionalmente alte esperienze di accoglienza dei servizi sociali, del volontariato, del terzo settore talvolta non si è conseguito questo ulteriore livello di

accoglienza quando l'altro è quindi considerato risorsa di natura culturale e intellettuale, quando l'altro ci appare come un narratore, un possessore di storie, quando restiamo ad ascoltarlo non solo per compiacenza ma per apprendere dalla sua storia, dalla sua vicenda che ci interroga e ci fa conoscere ciò che prima non sapevamo.

Chi viene qui da altre culture ancora segnate da un forte senso della tribalità, si scontra con il concetto di individuo, con la concezione occidentale di individualità. E' un concetto che va considerato nel momento in cui ci accingiamo sia ad attuare pratiche di formazione e insegnamento, sia pratiche più sociali e relazionali di accoglienza. Che tipo di individualità vive l'immigrato nel nostro paese? Che cosa coglie dell'individualità? Spesso coglie gli aspetti più drammatici, deleteri, sconvolgenti e tragici dell'individualità, non coglie la tradizione positiva che, nella concezione laica, è appunto quella dei diritti della individualità, della cittadinanza e, nella concezione cattolica, ci riporta a considerare invece i diritti della persona e della soggettività. Che cosa ne ricava uno straniero che giunge a noi? Ne ricava delle immagini e dei modelli di individualismo esasperato, di egoismo, di narcisismo e su questo dobbiamo confrontarci. Non possiamo ritenere che un'azione di accoglienza sia sufficiente per creare necessariamente lo sviluppo del senso dei diritti di cittadinanza. Perché ascoltare una prostituta non genera immediatamente senso di cittadinanza: non è un processo, è un evento, un'ipotesi, una speranza di togliere qualcuno dalla situazione drammatica in cui si trova. Tutti noi abbiamo enormi responsabilità nel distinguere tra il concetto di evento, di unicum e il concetto di processualità, che soltanto un'azione complessiva, sistemica, contestuale, che generi quei simboli e quelle pratiche ricordate, può essere in grado di affrontare e risolvere.

In questi anni in Italia molte cose sono state fatte anche qui a Brescia e in Lombardia, nonostante le difficoltà politiche: solo per citare, il caso della nuova legge sull'educazione degli adulti del nostro paese che ha fondato i centri per l'educazione permanente, oggi frequentati prevalentemente da immigrati che, in questi luoghi, gli unici luoghi, vivono non soltanto di eventi sporadici di acquisizione frantumata della nostra lingua e dei nostri linguaggi, ma vivono finalmente dei processi formativi che li coinvolgono.

Quali altre esperienze di carattere processuale un immigrato e uno straniero e un bambino vive se non in questi luoghi, in questi contesti? Perché le città ancora non

offrono opportunità culturali agli stranieri, degli sconti per andare a cinema, a teatro, nei musei: quando mai troviamo gli stranieri in questi luoghi di massa?!

Li incontriamo sui mezzi pubblici, nei luoghi di lavoro e non possiamo parlare con loro perché il tempo è denaro! Ma quando allora riusciamo a realizzare l'incontro, a valorizzare la dimensione relazionale-processuale, ad attivare un'azione di segno pedagogico verso la cittadinanza?

Io mi avvio alla conclusione, citando l'importanza che vanno oggi assumendo i centri interculturali nel nostro paese: il centro COME di Milano ne ha attualmente censiti 22, ne esiste uno anche a Brescia. In questi centri si sperimenta non solo l'accoglienza come pronto intervento, come pronto soccorso, ma finalmente si realizza l'interazione tra mentalità diverse, tra bisogni diversi, tra insegnanti, operatori e mediatori stranieri.

**L'ATTIVITÀ DELL'O.P.I.
(OSSERVATORIO PROVINCIALE IMMIGRAZIONE)**

di C. Cominelli – C. Buizza – C. Zanardini

Università Cattolica di Brescia

Presentazione dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione⁸

L'università Cattolica del Sacro Cuore, d'intesa con l'Università degli Studi di Brescia e con l'Ente Universitario della Lombardia Orientale (E.U.L.O.), nel maggio 1998 ha istituito l'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), collocato presso il La.R.I.S. (Laboratorio di Ricerca e Intervento Sociale), presso l'Università Cattolica di Brescia.

A tale iniziativa collaborano l'Ufficio Stranieri del Comune di Brescia e la Consulta sull'immigrazione della Provincia. L'Osservatorio è presieduto da un comitato scientifico, composto da rappresentanti delle due università

L'osservatorio ha le seguenti finalità:

1. verificare, elaborare ed analizzare i dati quantitativi del fenomeno immigratorio, comparandolo con il livello regionale e nazionale e fornendo annualmente un rapporto statistico;
2. costituire un Centro di documentazione per l'attivazione di strumenti puntuali di conoscenza del fenomeno immigratorio, mettendoli a disposizione di istituzioni, del mondo del lavoro, di Centri di ricerca, di organismi del privato sociale e del volontariato;
3. fornire su richiesta, ai soggetti sopracitati, consulenze scientifiche su casistiche attinenti ai diversi aspetti del fenomeno migratorio;
4. attuare iniziative di aggiornamento, di formazione e di organizzazione di convegni di studio, rivolte ad operatori pubblici o del privato sociale, sia autonomamente che su committenza di enti pubblici o privati;

⁸ L'Osservatorio Provinciale Immigrazione si trova in Università Cattolica del Sacro Cuore, via Trieste, 17 – 25121 Brescia, Tel/Fax: 0302406342, E.mail: coll.laris@bs.unicatt.it

5. promuovere o aderire a specifici progetti di ricerca commissionati da altri enti ed istituzioni o finanziati, anche parzialmente, dal M.P.I., C.N.R., dall’Unione Europea o da altri soggetti pubblici e privati, anche in partnership con altre istituzioni universitarie di Stati europei;
6. ricercare la collaborazione con istituzioni analoghe esistenti sul territorio nazionale.

L’O.P.I. rappresenta quindi lo spazio privilegiato per la ricerca mirata, attenta a cogliere i diversi risvolti problematici del processo di integrazione degli immigrati nella nostra società. Le tematiche che vengono approfondite riguardano l’inserimento nel settore primario, l’integrazione scolastica, il problema abitativo, il ruolo del privato sociale, la formazione professionale.

In sintesi l’Osservatorio sull’immigrazione rappresenta:

- *un luogo di intensità*, dove si cerca di riflettere in termini qualitativi, attraverso l’analisi del fenomeno, sui suoi aspetti più rilevanti;
- *un luogo di servizio*, in cui non solo può avere accesso il pubblico, ma che svolge funzioni di coordinamento rispetto alle diverse iniziative sul territorio e cerca di rispondere alle esigenze conoscitive/formative di tutti quegli enti che direttamente o indirettamente si occupano di immigrazione;
- *un luogo di elaborazione di interventi*, affinché l’approccio al problema non si riduca solo al momento conoscitivo ma rappresenti realmente un’occasione per la promozione dell’integrazione dell’immigrato nel nostro Paese

*I quaderni di ricerca*⁹:

1. C. Cominelli, “*Immigrazione a Brescia – Rapporto anno 1998/’99*”, Quaderni dell’Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 1, giugno 1999.

Il rapporto, elaborato a cadenza annuale, fornisce un’analisi quantitativa dei flussi e delle caratteristiche degli immigrati presenti a Brescia e provincia, approfondendo in particolare cinque aree tematiche: insediamento urbano, inserimento nel mondo del lavoro, integrazione scolastica, risposte da parte del settore nonprofit e devianza.

2. C. Cominelli, A. Ziliani (a cura di), “*La presenza degli immigrati nel settore primario: un contributo all’economia bresciana*”, Quaderni dell’Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 2, gennaio 2000.

A partire dalla fama del bresciano come area eminentemente industriale e polo attrattivo di manodopera immigrata, il quaderno, colmando parzialmente un vuoto conoscitivo in questo settore, intende approfondire il peso e le caratteristiche della presenza straniera nel settore primario. A tal fine, il quaderno riporta gli esiti di 31 interviste semistrutturate rivolte a operatori del settore: 20 a imprenditori agricoli bresciani che hanno alle loro dipendenze lavoratori stranieri e 11 agli stessi lavoratori immigrati, mettendo in luce alcuni aspetti significativi quali il tipo di inserimento lavorativo, le dinamiche nel rapporto di lavoro e i connessi elementi di integrazione sociale.

3. C. Zanardini, “*Organizzazioni di volontariato e Cooperazione, di fronte all’immigrazione straniera, nella realtà bresciana*”, Quaderni dell’Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 3, maggio 2000.

Il lavoro illustra il variegato panorama delle organizzazioni di volontariato e delle cooperative sociali che operano nel territorio bresciano a favore della popolazione immigrata attraverso una tipologia quadripartita dei modelli di intervento, ottenuti incrociando due dimensioni: la formalità del servizio e l’orientamento al mercato. Accanto a questa mappatura, vengono presentati gli studi di caso relativi a dodici

⁹ I quaderni di ricerca possono essere richiesti all’O.P.I. (fino ad esaurimento)

organizzazioni scelte in quanto rappresentative della tipologia ipotizzata e significativamente frequentate da immigrati. Ne emerge una fotografia composita che, nel contempo, evidenzia l’attivismo delle risorse del terzo settore nell’offrire una risposta ai molteplici bisogni degli immigrati.

4. C. Buizza, C. Cominelli, *“Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano”* Quaderni dell’Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 4, maggio 2000.

Muovendo da una ricognizione delle problematiche legate al disagio abitativo in Italia nonché dall’inadeguatezza delle politiche abitative a favore degli immigrati, questo lavoro presenta, da un lato, un’indagine delle iniziative realizzate a Brescia e provincia, dall’altro, un esame di alcune esperienze significative attuate in altre realtà locali. Quest’analisi comparativa si giustifica con l’ambizione di coglierne dei casi esemplari (*leading case*), da riproporre in ambito bresciano quali *input* conoscitivi per un ulteriore avanzamento nella ricerca di opportunità di intervento innovative. In particolare, l’approfondimento del caso bresciano si sviluppa lungo tre direttrici principali: l’analisi delle dinamiche del mercato immobiliare, l’illustrazione dello “stato dell’arte” degli interventi di prima e seconda accoglienza promossi dall’ente pubblico e dal terzo settore, l’individuazione delle potenziali risorse di cui la città dispone per favorire l’integrazione sociale degli immigrati.

5. C. Cominelli, *“Immigrazione a Brescia – Rapporto anno 1999/2000”*, Quaderni dell’Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 5, settembre 2000.

La seconda edizione del rapporto, che aggiunge la questione della salute come sesta area di indagine, offre un utile strumento per fotografare la dimensione quantitativa dell’immigrazione a Brescia sulla base di dati aggiornati al 31 dicembre 1998, nonché per leggerne in chiave comparativa le dinamiche processuali.

Tavola rotonda

Immigrati: minaccia o ricchezza per la società?

Sono intervenuti:

Mauro Baioni – Consulta provinciale sull’immigrazione

Franco Valenti – Ufficio stranieri del Comune di Brescia

Ferdinando Cavalli – Mondo imprenditoriale

Clemente Elia – Cgil di Brescia

Renato Zaltieri – Cisl di Brescia

Momar Elle Mbow - Forum delle associazioni degli immigrati

Elio Alberti – Segretariato Migranti, Diocesi di Brescia

Issa El Hamad – Spedali Civili di Brescia

Maurizio Marinelli – Centro Studi sulla Sicurezza Pubblica

Roberto Marcelli – Confcooperative di Brescia

Le iniziative dell’ente pubblico: la Consulta provinciale sull’immigrazione (Mauro Baioni) e l’Ufficio stranieri e Nomadi del Comune di Brescia (Franco Valenti)

Consulta Provinciale sull’immigrazione (Mauro Baioni)

Per illustrare l’esperienza della Consulta provinciale sull’immigrazione, istituita nel marzo del ’96 come tavolo comune di discussione e di progettazione per alcune realtà che, a vario titolo, intervengono sulle questioni dell’immigrazione straniera, è necessario rivolgersi al passato, in quanto, ad oggi, l’attuale amministrazione provinciale, insediatasi nel giugno ’99, non ha ancora ritenuto di dare continuità operativa a tale organismo.

Significativo risulta tuttavia il contributo che la Consulta ha realizzato negli anni precedenti: in primo luogo, l’attenzione rivolta alla problematica della casa, di cruciale importanza per il processo di integrazione dell’immigrato ma spesso trascurata non solo dalle istituzioni, ma dallo stesso mondo imprenditoriale che della forza lavoro straniera si avvale. In tal senso, le principali attività svolte hanno riguardato innanzi tutto la gestione pubblica della delicata questione del residence di Bovezzo, affrontata, attraverso un progetto di acquisizione e risanamento, che troverà piena attuazione nella seconda metà dell’anno 2000; il finanziamento alle cooperative edilizie; la consulenza per la stesura di progetti per consentire l’accesso ai contributi F.R.I.S.L..

In secondo luogo, per quanto riguarda l’accesso ai servizi, in particolare all’ufficio stranieri della Questura, la Consulta ha avviato da un lato un servizio informativo automatizzato, che attraverso il telefono ha consentito di conoscere le procedure e la documentazione necessarie per il rilascio delle autorizzazioni e dei permessi di soggiorno e dall’altro ha attivato un servizio di prenotazioni telefoniche per consentire un accesso più ordinato agli sportelli della polizia giudiziaria. Ciò ha permesso di ottemperare senza disordini e incidenti agli adempimenti previsti dalla Legge 40/98.

In terzo luogo, ha svolto un’azione di coordinamento dell’offerta formativa rivolta in particolare alla seconda generazione, che più della prima esige interventi tesi a sostenerne l’integrazione. In tal senso, per implementare la qualità del percorso di istruzione-formazione, si sono attuate diverse iniziative di aggiornamento per il corpo docente e di formazione per mediatori linguistici culturali. E’ stato aperto inoltre lo

sportello “Punto IN/FORMA” con lo scopo di offrire materiali di orientamento e di supporto didattico agli insegnanti e ai genitori di bambini stranieri.

Mossi dall’esperienza della Consulta e dall’entità del fenomeno migratorio nel territorio bresciano, i soggetti istituzionali non possono pertanto esimersi dal ricercare una sede comune di dibattito e progettazione, non basata sulla trattazione della questione migratoria in termini dicotomici (minaccia o ricchezza) né su luoghi comuni (“gli stranieri rubano il lavoro agli autoctoni” oppure “gli stranieri svolgono i lavori che gli italiani non vogliono più svolgere”), che rischierebbero di estremizzare le posizioni e di distorcere le politiche di intervento, ma orientata al governo del fenomeno migratorio attraverso la valorizzazione delle competenze di ciascun attore in gioco.

Ufficio Stranieri e Nomadi – Comune di Brescia (Franco Valenti)

L’Ufficio Stranieri e Nomadi, di competenza dell’Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Brescia, si è interessato al problema dell’integrazione dei cittadini stranieri già nei primi anni Novanta: inizialmente dando una risposta alla fase emergenziale, istituendo fin dal ‘91 centri di prima accoglienza (uno in particolare, nel ’93, rivolto a donne sole con minori) e garantendo informazioni in lingua sulla disponibilità dei servizi. Ad oggi nei sei centri di prima accoglienza attivati si è registrato un turnover di 3600 immigrati, attualmente se ne contano 278 e, benché il trend del flusso di entrata appaia diminuito, si registra una continua richiesta di posti letto per l’inevasa domanda di lavoro da parte del sistema economico-produttivo bresciano. Se tali interventi propri di una fase emergenziale, dovrebbero considerarsi patrimonio del passato, a causa dei continui provvedimenti di regolarizzazione e di sanatoria, risultano invece una esigenza ancora presente.

L’Ufficio Stranieri e Nomadi si è occupato inoltre di allestire “campi” o “aree di sosta temporanea” per le popolazioni nomadi (Rom e Sinti), che ad oggi ammontano a 700 unità, delle quali circa i 2/3, a seguito delle guerre nei Balcani, provengono dalla ex Jugoslavia. Con l’intento di migliorare le condizioni igienico sanitarie di queste strutture alloggiative e la conseguente qualità della vita, (vedi: le relative ricadute sul piano della riuscita scolastica), l’Ufficio Stranieri sta provvedendo inoltre a trasferirle in luoghi più adeguati.

Nell’espletamento delle attività relative alla prima accoglienza, l’Ufficio Stranieri e Nomadi, al fine di favorire un reale sostegno al processo di cittadinanza, si avvale di un

organico composto da cinque operatori italiani e da cinque operatori stranieri che, appartenendo alle comunità immigrate maggiormente presenti in città e provincia, facilitano l'incontro tra le esigenze degli immigrati e i servizi attivati dall'ente pubblico. La filosofia di fondo, che giustifica le scelte operative e organizzative dell'Ufficio Stranieri e Nomadi e ne delinea le prospettive di intervento futuro, è rinvenibile infine nella consapevolezza che l'integrazione sociale degli immigrati è possibile solo attraverso un'azione di “pedagogia sociale” da parte della stessa amministrazione pubblica. Si sottolinea cioè la necessità di creare le condizioni affinché gli immigrati residenti e inseriti nel tessuto economico produttivo bresciano possano partecipare, al pari dei cittadini italiani, alla vita amministrativa. In tal senso, il riconoscimento della piena cittadinanza sociale degli immigrati passa attraverso la concessione del diritto di voto: Spagna e Francia ne rappresentano un esempio.

Una voce dal mondo imprenditoriale (Ferdinando Cavalli)

Il mondo dell'imprenditoria industriale e agricola, a seguito degli alti tassi di scolarizzazione e al deficit di natalità della popolazione autoctona, ricorre sempre più spesso alla manodopera immigrata. Al di là della funzione strumentale ottenuta dall'impiego di questa forza lavoro gli imprenditori non possono esimersi dal misurarsi con una risorsa umana qualitativamente diversa, che richiede una valutazione in termini non solo quantitativi.

In tal senso il bilancio delle esperienze fatte, pur presentando accanto a costruttive opportunità anche concrete difficoltà, risulta sostanzialmente positivo.

Tra gli elementi apprezzati dal mondo imprenditoriale è possibile includere la correttezza nel comportamento, il basso tasso di assenteismo, la mancanza di pretese, la disponibilità anche a lavori pesanti e malsani. Gli immigrati dimostrano inoltre un particolare attaccamento al posto di lavoro al punto a volte di considerare l'azienda come una seconda famiglia dove è possibile trovare sia un pasto caldo che relazioni significative.

L'aspetto più problematico risulta invece la difficoltà di comunicazione legata alla mancanza di reciproca conoscenza della lingua a cui potrebbe rispondere l'ente pubblico rafforzando l'offerta formativa di corsi di alfabetizzazione.

Sulla positività del bilancio gioca un ruolo sostanziale il tipo di aspettative degli imprenditori: come profezie che si autoavverano, aspettative negative determinano l'insuccesso dell'inserimento lavorativo degli immigrati.

Muovendo dal riconoscimento del lavoro come luogo di affrancamento da una condizione di marginalità economica e sociale, duplice risulta pertanto la sfida a cui è chiamato il mondo imprenditoriale: da un lato consentire la pratica della cittadinanza economica e dall'altro favorire un processo di acquisizione di cittadinanza sociale.

L'immigrazione dall'osservatorio sindacale: il contributo di Cgil (Elia Clemente) e Cisl (Renato Zaltieri)

Cgil (Elia Clemente)

Considerare l'immigrazione prevalentemente in termini dicotomici (minaccia o ricchezza) comporta il rischio di una visione parziale, se non estremizzata, del fenomeno, spesso legittimato solo in termini di utilità per la società autoctona.

Di fatto l'immigrazione non può essere valutata in modo funzionale-contingente in quanto si tratta di un fenomeno strutturale e connaturato alle dinamiche socio-economiche della società attuale.

Pertanto, una più oggettiva prospettiva di analisi e intervento è chiamata a cogliere la complessità della questione e i suoi numerosi aspetti.

La stessa questione dell'inserimento lavorativo degli immigrati presenta sfaccettature ambigue: se le dinamiche legate al mercato del lavoro sommerso (lavoro nero, mancato riconoscimento delle qualifiche, illeciti penali nelle assunzioni, lavori interinali al limite della legalità) risultano funzionali a perseguire un immediato rendimento per il sistema economico produttivo, in una prospettiva più ampia se ne possono cogliere gli effetti distorti, per esempio, sul sistema previdenziale nazionale.

La presa di coscienza dell'attualità e della multidimensionalità del fenomeno impone inoltre l'adozione di politiche locali concertative, che vedano gli enti locali e le parti sociali ed economiche impegnate a vario titolo nell'elaborazione di progetti tesi a sostenere il processo di cittadinanza degli stranieri, investendo, per esempio, nelle

politiche per la casa, che rappresenta uno dei prerequisito indispensabili per l’acquisizione di una cittadinanza non solo economica ma sociale.

Cisl (Renato Zaltieri)

Per rispondere all’interrogativo che accompagna questo convegno (Immigrati: minaccia o ricchezza?) è necessario partire dallo “stato dell’arte” che caratterizza l’impiego degli immigrati nel sistema economico produttivo bresciano: la presenza immigrata, non renitente sul piano delle retribuzioni e degli orari di lavoro, tagliando trasversalmente i settori lavorativi di basso profilo disertati dagli autoctoni (agricoltura: operatori zootecnici, mungitori, allevatori; industria: fonderie, lucidature metalliche; servizi: manovali edili, lavoratori domestici, servizi alle persone) rappresenta una risorsa imprescindibile per l’economia bresciana. Questo dato di realtà presenta nondimeno elementi di criticità riconducibili a tre ordini di questioni:

- la poca sicurezza dei luoghi di lavoro, per la tendenza a non adempiere alle prescrizioni previste in tema di sicurezza;
- il mancato rispetto delle condizioni contrattuali (lavoro nero), con le relative ricadute sul sistema pensionistico nazionale e sulla copertura previdenziale per l’immigrato, anche a seguito della l. 333/95, che prevede il rimborso dei contributi versati per gli immigrati che ritornano definitivamente nel paese di origine;
- le difficoltà della vita extralavorativa, in primo luogo la mancanza di un casa.

Inserendosi in questo quadro problematico, il ruolo della Cisl, che si propone di rafforzare l’integrazione degli immigrati nella società italiana, rispondendo a specifiche esigenze, si gioca su diversi piani:

1. dare configurazione e procedure di normalità ai flussi di richiesta di manodopera immigrata;
2. fare emergere le sacche di lavoro sommerso;
3. garantire forme di tutela mirata sui luoghi di lavoro;
4. sancire sul piano contrattuale il diritto a un periodo di ferie che consenta il ritorno nel paese di origine, senza pressioni o ritorsioni;
5. sperimentare in maniera sinergica con le altre realtà del territorio azioni per l’inserimento abitativo degli immigrati;
6. garantire il diritto di voto amministrativo quale espressione di piena cittadinanza.

Il punto di vista degli immigrati: Forum delle associazioni (Momar Elle Mbow)

Se il titolo del convegno sottintende un approfondimento del tema dell’immigrazione dal punto di vista della società italiana, i termini “minaccia” e “ricchezza” possono nondimeno rappresentare un utile chiave di lettura per leggere l’esperienza migratoria dal punto di vista dei soggetti migranti.

In questa prospettiva la vera minaccia per gli immigrati non è legata tanto alla situazione di arrivo quanto a quella di partenza: la fame e le guerre costringono i giovani lavoratori a lasciare la propria terra, privandola così di risorse umane vitali per il riscatto economico dei paesi esteri. Inseriti nel sistema economico produttivo, gli immigrati dispongono nondimeno della ricchezza della propria forza lavoro.

Questa inversione di prospettiva, oltre ad evidenziare la dinamica processuale delle migrazioni, apre un ulteriore ambito di riflessione. La reale valorizzazione della ricchezza degli immigrati, saldandosi con il riconoscimento della loro utilità economica, può avvenire sul piano giuridico: legittimando il lavoro quale condizione per accedere ai diritti di cittadinanza. In tal senso, si auspica che l’esercizio del diritto di voto possa essere garantito agli immigrati lavoratori.

La prospettiva del Segretariato Migranti – Caritas di Brescia (Padre Elio Alberti)

L’interrogativo “Immigrati: minaccia o ricchezza?” è sintomatico della visione distorta con la quale si affronta nella vita quotidiana e nelle sedi istituzionali il tema dell’immigrazione: l’immigrato in sé non è né minaccia, né ricchezza, è innanzitutto un valore. La connotazione in termini di minaccia o di ricchezza dipende dalla visione che la nostra società ha del soggetto migrante.

Se tuttavia è indubbio che la presenza straniera pone delle questioni è altrettanto vero che queste non possono diventare la lente attraverso la quale considerare lo straniero in quanto persona, pena il misconoscimento della crescita personale e sociale derivante dall’incontro con l’altro o l’adozione di politiche non adeguate, permeate da una strategia difensiva.

Quest’inversione di prospettiva, che chiama in causa la responsabilità della società accogliente e che richiede la riscoperta della centralità della dimensione relazionale,

quale stile di vita dell'uomo occidentale, permetterebbe tra l'altro di riconoscere la presenza diffusa di storie di vita immigrata caratterizzate da un positivo inserimento nel mondo del lavoro e nella comunità locale.

La questione della salute (Issa El Hamad)

Come segnalato dall'ultimo Dossier Caritas risulta ancora particolarmente lacunoso, a livello nazionale, il sistema di riconoscimento, monitoraggio e valutazione dei bisogni di salute degli immigrati, anche se molte cominciano ad essere le ricerche attivate a livello locale, che permettono di definire parzialmente il profilo sanitario degli stranieri in Italia.

In generale emerge, seppur con talune eccezioni, che gli immigrati nel nostro paese per motivi di lavoro hanno al loro arrivo una condizione di salute generalmente buona. Agisce infatti il così detto “effetto immigrato sano”, grazie al quale avviene una sorta di selezione “naturale” alla partenza: intraprendono un progetto migratorio solo i soggetti nelle migliori condizioni di salute, più giovani, più forti, con maggiori possibilità di riuscita, con una famiglia alle spalle che li sostiene.

Tale effetto, man mano che l'immigrazione perde il suo carattere “pionieristico”, tende a diminuire e quindi, influiscono sul soggetto immigrato le condizioni di vita nel paese di arrivo: gli effetti psicologici, legati alla condizione di essere immigrato, le eventuali problematiche dei primi periodi relative alla situazione abitativa e lavorativa, un clima e delle condizioni alimentari diverse, difficoltà di accesso ai servizi sanitari, contribuiscono a debilitare la condizione sanitaria dell'immigrato.

Quindi è possibile individuare alcune aree critiche per l'osservazione delle condizioni di salute degli immigrati: le condizioni patologiche che fanno capo sia al disagio psichico che alle patologie infettive dovute alle difficili situazioni di vita, le condizioni fisiologiche legate all'ambito materno-infantile e le patologie sociali (come per esempio quelle relative alla prostituzione), di cui approfondire la conoscenza non tanto per una questione di rilevazione numerica ma per indurre il sistema sanitario ad avere maggiore dimestichezza con malattie, stati d'animo e condizioni sociali inconsuete.

A livello nazionale, le informazioni che possediamo riguardano il numero di immigrati che sono stati ricoverati in ospedale, che dal conteggio delle schede di dimissione

ospedaliera risultano essere stati, nel 1997, 37.149 (6.271 in Lombardia), di cui 17.987 pari al 48,4% provenienti dai paesi europei mentre 6.850 pari al 18,6% provenienti dall’Africa, 3.380 dall’America (9,1%) e solo il 5,8% proveniente dall’Asia. Questo in parte conferma che, al di là dell’eventuale minore familiarità da parte di stranieri di alcune nazionalità piuttosto che di altre con le strutture sanitarie, più consistente è l’investimento nel progetto migratorio e più forte è l’effetto selezionatore di partenza, per cui presentano migliori condizioni di salute coloro che giungono da molto lontano, piuttosto di coloro che con un minore impiego di energie possono giungere nel nostro paese.

Per quanto riguarda l’area bresciana, grazie ai dati raccolti dall’ambulatorio migranti di Brescia, è in parte possibile mettere in luce alcuni caratteri significativi del profilo sanitario degli immigrati nella nostra provincia. L’ambulatorio migranti di Brescia, dal 1990 al 1997, ha avuto contatti con 6.305 pazienti stranieri, ha emesso 7.684 diagnosi e svolto 12.117 visite, pertanto ha avuto modo di raccogliere un numero sufficientemente elevato di informazioni, anche spesso relative ad immigrati clandestini di cui la struttura si prende cura, garantendone la privacy.

Delle 7.684 diagnosi emesse, è interessante notare che il 63% riguarda patologie non infettive e solo il 37% fa riferimento a patologie infettive.

Tra le patologie non infettive troviamo tutta una serie di malattie tipiche delle difficili condizioni di vita dell’immigrato (patologie osteoarticolari, gastroenteriti, malattie a carico dell’apparato tegumentario e urogenitale), che sono sintomatiche più dei problemi di adattamento e della nostra capacità di accogliere lo straniero lavoratore nel nostro paese, piuttosto che della condizione sanitaria dello straniero giunto in Italia .

Tra le patologie infettive, pari a 2.881 casi su 7.684 (37%), cioè quelle che maggiormente potrebbero mettere in allarme la popolazione autoctona, la maggior parte è a carico dell’apparato respiratorio (40%), il 26% è a carico dell’apparato digestivo, il 19% di quello cutaneo, l’11% di quello urogenitale.

In realtà, solo 595 casi su 7.684, pari al 7,7%, riguarda patologie considerabili realmente pericolose per la popolazione con cui l’immigrato viene a contatto, ma anche in questo caso va notato come, per esempio, le patologie maggiormente presenti tra quelle infettive a rischio siano la scabbia e la tubercolosi (17,3%), malattie che notoriamente sono legate a condizioni di vita povere e disagiate.

Quindi dalle osservazioni svolte dall'Ambulatorio migranti di Brescia emergono le seguenti osservazioni: innanzitutto non esiste un modello unico di immigrato, ma ciascuno ha un proprio specifico percorso di vita e di conseguenza non esiste un profilo sanitario standard; la patologia prevalente del migrante è quella non infettiva, tipica delle condizioni di disagio; la patologia cronico-degenerativa è poco rappresentata; infrequenti ma meritevoli di attenzione, sono le patologie infettive specifiche come la tubercolosi, l'epatite e la malaria, anche se il rischio infettivologico per la popolazione locale non è sostanziale.

Resta auspicabile un maggior accesso alle strutture sanitarie ed un approccio clinico mirato sulle peculiarità del paziente immigrato, che tengano conto delle barriere linguistiche, socio-culturali e religiose. Inoltre, risulterebbe utile, ai fini di migliorare la conoscenza del profilo sanitario dello straniero, un'azione multicentrica di raccolta di dati clinico-epidemiologici a livello nazionale.

Il problema della devianza (Maurizio Marinelli)

Ogni giorno la questura bresciana si trova di fronte ad una realtà complessa da affrontare: Brescia è all'8° posto per la presenza di immigrati regolari, in tal senso supera tante altre città, capoluogo di regione, come Genova, Firenze, Bolzano, ecc., a questo si aggiunge la necessità di far fronte a circa 14.000 richieste di sanatoria avanzate, di cui circa 8000 regolari e 6000 irregolari.

Un carico di lavoro enorme a cui lo scarso personale riesce a far fronte con difficoltà.

Due poi sono le questioni scottanti: il problema della criminalità e il problema del carcere.

Per quanto riguarda la criminalità, ciò che maggiormente indispetta la popolazione locale è il problema della prostituzione. In tal senso, difficile è la risposta da parte del sistema di controllo del nostro paese: da un lato si tratta di valutare la posizione giuridica del reato, dall'altro considerare i limiti posti dal tipo di norme presenti. Il vero problema a monte della prostituzione è quello dello sfruttamento. La normativa attuale è poco efficace in tal senso: il nostro paese, dopo il 1930, ha abolito il reato della riduzione in schiavitù e si sta introducendo il delitto del traffico di persona, ma ancora questo non è in vigore.

Una buona risposta in tal senso ci viene dal provvedimento relativo al permesso di soggiorno a fine di protezione sociale (anche se tra qualche giorno scadrà per cui bisognerà provvedere anche al problema della proroga). Ciò nonostante si tratta di un'idea che ha dato notevoli frutti, perché molte ragazze hanno colto tale opportunità per lasciare il mondo della prostituzione e denunciare situazioni di grave abuso.

Per quanto riguarda il problema della carcerazione sono significativi alcuni dati: nell'ultimo anno (1999) a Brescia 2.150 i denunciati e indagati immigrati, 681 gli arrestati, 124 al 31 dicembre i detenuti stranieri presenti nelle carceri bresciane e 785 gli intimati ed espulsi.

Alla luce dell'obiettivo dell'uso dell'esperienza del carcere quale strumento di riabilitazione e reinserimento sociale la questione è profondamente complessa e lo diventa ancor più se si fa riferimento alla componente minorile.

Per quanto riguarda il dato globale nazionale va osservato che la popolazione carceraria straniera va aumentando. Va considerato che lo straniero non può accedere alle misure alternative alla carcerazione: pertanto anche se la detenzione dovrebbe avere come fine ultimo il reinserimento nella società, per l'extracomunitario l'unica misura prevista dopo la carcerazione è l'espulsione. Il possibile reinserimento sociale quindi se già risulta difficile per gli autoctoni si rivela impossibile per lo straniero.

Si tratta di questioni a cui è molto complesso dare una risposta: ci vorrebbero dei cambiamenti radicali dal punto di vista normativo. Anche la popolazione carceraria immigrata minorile registra un sensibile aumento e in questo caso la questione di una possibile reintegrazione sociale diventa ancor più importante ma al di là di sporadiche iniziative, quale per esempio quella di Don Ciotti a Torino con la pubblicazione di un giornalino da parte di minori stranieri in carcere, scarse sono le iniziative che favoriscono una riabilitazione del minore detenuto. Di fatto è fortemente contraddittorio riflettere sulla realtà carceraria in termini di reinserimento sociale quando poi nel caso dell'immigrato si puntano tutte le energie all'espulsione. E' necessario pertanto riflettere, cercando di ideare ulteriori misure preventive o alternative ad hoc, come quella del permesso di soggiorno ai fini di protezione sociale, affinché anche per gli immigrati possano esistere chance di superamento dell'esperienza della devianza.

Dal mondo della cooperazione: la Confcooperative di Brescia (Roberto Marcelli)

Una risposta articolata al quesito, apparentemente semplicistico, del convegno può essere fornita affermando che l’immigrazione è in sé un valore, ma viene percepita dalla collettività spesso come una minaccia, pur interpellando la responsabilità civile e politica delle istituzioni al fine di promuoverne gli aspetti positivi.

Approfondendo i caratteri delle politiche di intervento, triplici risultano i nodi problematici: prevalgono risposte emergenziali, mancano forme di coordinamento tra i soggetti istituzionali che a vario titolo si interessano della questione, si predilige un approccio che misconosce le capacità progettuali degli immigrati.

Oltre a questi elementi di complessità, sul movimento cooperativo pesa un’ulteriore sfida: nata dall’esigenza di “mettere insieme tante debolezze per creare lavoro, opportunità e solidarietà”, l’esperienza cooperativa non può non raccogliere i bisogni degli immigrati, pena una crisi di identità. In tal senso, prioritaria risulta la promozione di tavoli di lavoro concertative per:

- l’elaborazione di strumenti funzionali a saldare il *mismatch* tra domanda e offerta immobiliare;
- la definizione di un sistema di valutazione dei titoli di studio teso a favorire la valorizzazione delle conoscenze possedute dagli immigrati, nonché lo sviluppo di capacità imprenditoriali autonome;
- la definizione di un sistema di regolamentazione dell’operato delle 20/30 cooperative di immigrati presenti in città e provincia che operano nel campo dell’intermediazione di manodopera sconfinando a volte nell’illecito penale, con la conseguenza di danneggiare sia gli immigrati che l’immagine del movimento cooperativo.

CHIUSURA DEL CONVEGNO

Vincenzo Cesareo

Università Cattolica di Milano e Fondazione Cariplo I.S.MU.

Il convegno ha visto riunite numerose voci distinte tra loro che hanno permesso di far luce su diversi ambiti del fenomeno dell’immigrazione.

L’interrogativo con cui si è aperto il convegno “Immigrati: minaccia o ricchezza per la società?”, benché per alcuni versi provocatorio, per altri ha posto un quesito importante, la cui risposta non va data per scontata.

Per progettare il futuro è necessario essere consapevoli delle dinamiche reali che agiscono sull’opinione pubblica, per cui anche se i presenti a questa giornata hanno espresso risposte positive, sottolineando la dimensione degli immigrati come risorsa per la nostra società, non dobbiamo dimenticare che la migrazione è percepita ancora in misura rilevante come minaccia.

E’ necessario ragionare su quei dati espressi da numerosi sondaggi riguardo l’aumento in Italia della percezione dell’immigrato come pericolo: la rilevanza di questa percezione ci impedisce di ignorarne le problematiche che inducono ad essa.

Da qui la necessità di incentivare una cultura dell’immigrazione che aiuti a ridurre questa sensazione e un governo del fenomeno che rassicuri la gente.

Occorre quindi impegnarsi di più nel far crescere una cultura dell’immigrazione che mostri i vantaggi e aiuti a cogliere gli aspetti positivi del fenomeno migratorio, ma d’altro canto, c’è anche l’esigenza di far fronte a questo stato di incertezza e di difficoltà che si traduce nel dato allarmante della percezione della minaccia.

Certamente una modalità proficua per il governo di questo fenomeno è quella del tavolo interistituzionale: si tratta di una modalità operativa concreta, che sta dando in alcune realtà risultati positivi, proprio perché offre l’occasione di un incontro tra vari soggetti che sono a diverso titolo interessati al problema, nella misura in cui non è possibile che venga affrontato da un ente o istituzione sola, ma, per la sua complessità, è necessaria la compartecipazione di più attori.

Sicuramente l’immigrazione è una realtà che per la nostra società ha una rilevanza significativa che dà risposte a dei nostri bisogni socio-economici (pensiamo agli operai nelle fabbriche, ai mungitori nelle stalle, all’assistenza agli anziani o ai minori, o ancora alle lavoratrici domestiche, ecc.) e quindi non è possibile evitare il problema di come convivere con questa presenza, e gli scenari ipotizzabili non sono molti. Sostanzialmente si tratta di due realtà possibili: realizzare un governo del fenomeno che si basi su una contrazione al massimo della irregolarità, visto che è comprovata l’esistenza di un nesso positivo tra regolarità e opportunità di integrazione e quanto più il fenomeno è sotto controllo tanto meglio si possono mettere in atto occasioni di inserimento nella società; oppure, al contrario, rinunciamo alle misure di controllo e abbandoniamo allo spontaneismo di ciascuno le possibilità di trovare una propria forma più o meno riuscita di inserimento. Puntare sul controllo dei flussi, pur sapendo che ci sarà sempre una quota fisiologica di irregolarità, significa chiaramente mettere in campo il tema della cittadinanza.

Solo tenendo presente questi due scenari sarà possibile dare risposte più significative all’interrogativo che ci ha accompagnato per questa intera giornata di confronto, ad di là degli orientamenti personali di ciascuno di noi.